

Aldo Grasso, *Corriere della Sera* del 11 novembre 2018

La repubblica del pressappoco.

Doveva essere l'anti Draghi, l'uomo di punta dei pentastellati contro il governatore della Bce. Era solo un volgare taroccatore di lauree. L'eurodeputato Marco Valli, eletto nel 2014 anche in virtù di una laurea conseguita presso la Bocconi di Milano, inviato a Bruxelles per risolvere i problemi economici e monetari, baluardo grillino contro gli "euroinomani" è un ballista. Un'inchiesta de "Il Sole 24 ore" ha svelato che Valli non si è mai laureato, né in Bocconi né altrove. Eppure, dall'alto della sua incompetenza, bombardava Mario Draghi di interrogazioni, si vantava persino di aver convinto il governatore ad abbandonare l'Eurozona. Per i pressapochisti "eletti dal popolo", nel nome dell'onestà e della trasparenza, i criteri curricolari sono labili e indefiniti, non c'è un controllo a 370 gradi, come direbbe Barbara Lezzi. Questa volta, però, Valli ha sentito il bisogno di fare ammenda: "Desidero scusarmi prima di tutto con il Movimento 5 Stelle, coi cittadini, gli attivisti e i miei colleghi al Parlamento europeo per l'errore commesso...". Errore? Nella strategia del "pressapochismo organizzato" (come lo chiama la grande Franca Valeri) il diletterismo e le bufale sono una virtù. Purtroppo, fa più danni un incompetente di un millantatore, anche se spesso le due cose scientemente coincidono.

Aldo Grasso, *Corriere della Sera*, 04.11.2018

Nell'attesa di scoprire il fascista che è in noi attraverso discutibili test, forse oggi è più importante difendere quel minimo di veridicità storica che ancora fa la differenza nell'era della post-verità: Mussolini non ha introdotto in Italia le pensioni. Eppure ai leghisti piace raccontare questa bufala. Così Matteo Salvini a Radio Capital: "Che durante il periodo del fascismo si siano fatte tante cose e si sia introdotto ad esempio il sistema delle pensioni è una evidenza". Così, giorni fa, Barbara Saltamarini a Rai Radio1: "Di Benito Mussolini sono più le cose positive. Fino a che Mussolini non ha fatto alcune scelte drammatiche, credo che ci siano state cose molto positive, alcune delle quali ancora restano. L'Inps per esempio... Il mio giudizio è positivo, fino ad un certo punto". Fino a un certo punto. Diciamo fino alle leggi razziali, tanto per avere un punto di riferimento. Basta andare sul sito dell'Inps per scoprire che la previdenza sociale nasce in Italia nel 1898 con la fondazione della "Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai"⁰¹, un'assicurazione volontaria integrata da un contributo di incoraggiamento dello Stato e dal contributo anch'esso libero degli imprenditori. La pensione sociale viene introdotta solo nel 1969, quando Mussolini è morto da 24 anni. Inseguiva altre passioni, non pensioni.

Roberto Saviano, *L'Espresso* n. 45 Anno LXIV, 4 novembre 2018

[...] della legalizzazione delle droghe, vera piaga di un Paese in cui le mafie proprio dal narcotraffico traggono risorse preziose per condizionare tutto il resto. Bande di terroni che si ammazzano tra loro e che oggi assoldano, per spacciare, anche gli immigrati. Ieri questo era il racconto. Oggi la politica si ferma agli immigrati spacciatori, poco importa chi ci sia dietro e come bisognerebbe agire per limitare i danni. E allora sappiate che i social sono piattaforme e strumenti utili se aggiungono comprensione, ma quando usati per semplificare e sterilizzare, allora sono dannosi. Noi facciamo la differenza: cosa cerco? Artiglieria per fare tabula rasa o strumenti per capire ciò che accade?

Raffaele Simone, *L'Espresso*, cit., 2018

[...] per non parlare delle prese di posizione del capo dello Stato, spesso trattato come un condomino un po' stordito. Il secondo booster, più temibile, è la rete coi suoi social⁰². In

⁰¹ Dalla Treccani. [...] In Italia la prima forma di previdenza libera si ebbe con la legge 28 luglio 1861, n. 360 che istituì la cassa invalidi per la marina mercantile (22 giugno 1913, n. 767; r. decr. 26 ottobre 1919, n. 1996, regol. 6 luglio 1922, n. 1447). Il r. decr. 2 novembre 1933, n. 1594 recò nuovi provvedimenti per i marittimi iscritti alla cassa, la quale assunse il nome di Cassa nazionale fascista per la previdenza della gente di mare. Anche al mutuo soccorso venne dato un particolare ordinamento con la legge 15 aprile 1886, n. 3818 che approvò la costituzione legale di quelle società aventi lo scopo di assicurare ai soci un sussidio nei casi di malattia, di impotenza al lavoro e di vecchiaia, o di dare aiuto alle famiglie dei soci defunti (r. decr. 4 gennaio 1920, n. 23 per la concessione di sussidi statali alle società di mutuo soccorso). [...]

⁰² www.huffingtonpost.it. [Diceva Umberto Eco nel 2015]: [...] *I social media danno diritto di parola a legioni di*

apparenza scuola di democrazia e di libertà, la rete sta mostrando di essere la palestra del più selvaggio picconamento della figura degli esperti, che una volta si sarebbero detti autorevoli. Perché stare a sentire medici, fisici, biologi, storici, archeologi, statistici, giornalisti, quando con Wikipedia tutti possiamo dire la nostra? In un libro molto allarmato di qualche mese fa ("La conoscenza e i suoi nemici", Luiss university press), il saggista statunitense Tom Nichols ⁰³ ha sostenuto che la legittimazione dell'incompetenza è un pericolo per la democrazia. Forse in Italia saremo i primi ad accorgercene.

Zygmunt Bauman, Ezio Mauro, *Babel*, Laterza-la Repubblica, 2017 pp. 79-149

Solitari interconnessi

[Questo è il capitolo 3 del libro, con le citazioni originali. Le Note dello scrivente hanno la numerazione 01,02, 010, ecc.. Le note presenti nel testo hanno la numerazione 1, 2, 3, 10, ecc..Il **grassetto** è sempre mio.]

Ezio Mauro Siamo davanti a un nodo. Tutti i fili tracciati fin qui ci portano alla questione della responsabilità. Mi viene da dire che la grande offerta in cui siamo immersi ha la capacità tentatrice e insidiosa di de-responsabilizzarci. Nell'età di Google e di Wikipedia noi chiediamo alla tecnica non soltanto una soluzione, ma - spesso senza accorgercene - una selezione. A saltare nel nostro processo cognitivo è proprio la selezione, cioè la capacità di capire, scartare, definire, affinare e, infine, scegliere. E proprio questo sgravio ciò che rende seducente la tecnologia. Non vediamo più il processo, non vediamo il concetto, abbagliati dalla velocità di soluzione. Ma in quello spazio breve di velocità selettiva invisibile - e benedetta - se ne va in realtà un pezzo della nostra responsabilità, o almeno, un pezzo del suo meccanismo, formato dalla capacità di analizzare, dall'intelligenza nel discernere, dalla volontà di optare per una scelta. Se ne va, dunque, un pezzo della struttura che dà forma alla pubblica opinione.

Tu dici che oggi la responsabilità è vissuta come un peso perché porta con sé l'obbligo di fare delle scelte, giudicare, prendere posizione. Eppure la responsabilità era un concetto della modernità: l'uomo diventa interamente padrone delle sue scelte, e può perciò essere chiamato a risponderne senza filtri e inganni. Significa la piena titolarità per il soggetto e l'obbligazione nei confronti degli altri, è parte delle garanzie che ci scambiamo e nella nostra vita di relazione. E assicurando e pretendendo responsabilità, noi assegniamo e riconosciamo intanto un limite al potere. Non a caso, durante lo scandalo Lewinsky, Bill Clinton ammise che senza la responsabilità il potere diventa facilmente abuso. "L'ho fatto", dichiarò, "per la ragione più grave: perché potevo farlo". E il disvelamento della nudità del potere che diventa autoreferenziale, quando manca la responsabilità della politica.

Tu rovesci gli esiti perché si sono rovesciati gli obblighi: senza il dovere di selezionare e di decidere, il cittadino è veramente spettatore, compiutamente sciolto, finalmente "innocente", in quanto slegato dalle cause, irresponsabile degli effetti. Non sentire responsabilità vuol dire due cose: non pretendere soggettività e non riconoscere vincoli. Probabilmente è il nuovo modo, per l'uomo d'oggi, di sentirsi libero, nella dimensione ristretta della libertà contemporanea. Non nella pienezza delle facoltà e con tutti i diritti attivi. Ma al contrario libero perché liberato, svuotato della socialità e dei suoi codici, sgravato da obblighi e da carichi doveristici e impegnativi, solo in mezzo alla connettività e senza collettività, come tu dici citando Serres, "ripulito" persino dai tenui vincoli che creavano le vecchie appartenenze.

Se non tutto, molto si tiene. Mi viene da pensare che questo nuovo tipo di essere umano è fortemente esposto alla manipolazione, forse al comando, probabilmente ad un consenso senza ingaggio, freddo e saltuario, diffidente e gregario, tipico di una politica tiepida, a bassa frequenza, come è l'attuale, quasi confusa con l'amministrazione. Così, disancorato dal vincolo sociale o morale - dunque politico - della responsabilità, sospinto nel mare aperto e calmo di una nuova

imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. E l'invasione degli imbecilli. [...] La tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità. [...]

⁰³ Open.luiss.it. Tom Nichols è professore allo U.S. Naval War College e alla Harvard Extension School. *La conoscenza e i suoi nemici*, tradotto in oltre dieci lingue, è stato un caso editoriale internazionale ed è il suo primo libro tradotto in italiano.

innocenza passiva, il cittadino diventa soggetto ideale per quel “potere dolce” di cui parli. Un potere abile ad usare la seduzione invece della forza per determinare il gioco delle probabilità, indirizzando gli eventi verso l'esito che si prefigge. Capace di costruire il consenso attraverso un percorso apparentemente autonomo, teoricamente libero, in realtà emozionalmente pilotato. Se questo è il “nuovo tipo di essere umano” creato dalla trasformazione in atto negli ultimi quarant'anni, verrebbe da dire che il cittadino è depotenziato rispetto alle facoltà e alle possibilità cui eravamo abituati. Ma quando, in quale epoca e a quale distanza da oggi? E rispetto a quali canoni? L'uomo novecentesco sarebbe davvero più adatto a navigare la connettività senza complessità in cui siamo immersi? Ne siamo sicuri? Io credo che sarebbe più capace di difendersi vivendo criticamente la contemporaneità: questo sì. Ma il prodotto ideale del tempo nuovo non è lui. Probabilmente un processo di rarefazione del pubblico si è accompagnato in questi anni ad un addensamento del privato come dimensione nella quale precipitano le grandi questioni aperte e si spezzettano in problemi individuali, che ognuno affronta da solo e risolve - se ce la fa - per sé. Questo cambiamento ha spostato i pesi, le sicurezze e le paure, ha cambiato gli ambiti e ridisegnato gli spazi e gli obblighi, dunque i ruoli.

L'uomo passato attraverso questo processo, dagli anni Settanta ad oggi, si è raffinato e reso ottuso secondo le opportunità e i rischi, si è selezionato e modellato in base alla richiesta sociale o alle possibilità che gli erano concesse, fino a diventare quel “solitario interconnesso” che ricordavi. Uno studioso del rapporto tra la comunicazione e il potere come Manuel Castells dice la stessa cosa con altri termini: una quota della nostra presenza attiva in rete è più vicina all' “autismo elettronico” che a una vera e propria comunicazione. Perché il nuovo modo di scambiare in rete è certo comunicazione di massa, in quanto potenzialmente indirizzato ad un pubblico globale, “ma è contemporaneamente autocomunicazione perché la produzione del messaggio è autogenerata, la definizione dei potenziali destinatari è autodiretta, e il reperimento di specifici messaggi o contenuti dal World Wide Web è autoselezionato”¹. Castells chiama “autocomunicazione di massa” questa forma storicamente nuova di comunicazione che ha trasformato la televisione (per i giovani è già saltato il telecomando unico, cioè il palinsesto predeterminato dal broadcaster, soppiantato dall'uso on demand) e ha cambiato i giornali in organizzazioni retificate.

Chi in questo processo salta è l'intermediario professionale, colui che tu prima chiamavi l'”esperto”. Se posso fare da solo, ogni mediazione diventa abusiva e prepotente. Se posso saltarla, guadagnerò in linearità e velocità, due comandamenti della rete. Se posso chiedere alla rete, direttamente, non voglio intermediari.

L'accumulo di esperienza che diventa conoscenza, la crescita ordinata di conoscenze che diventa scienza, o almeno sapere consolidato, ha meno *appeal* del messaggio istantaneo e istintivo di un testimone occasionale di un fatto. Anzi, proprio nell'improvvisazione, messaggio e messaggero sono scarichi del bagaglio professionale specifico, quindi non hanno i riflessi castali o corporativi che quel bagaglio comporta. Ciò che è *naïf* è spontaneo, esce dai canoni tradizionali, suona più autentico, vergine, più capace di recepire l'impronta diretta di ciò che testimonia senza i filtri del mestiere.

È l'essere (io direi: l'esserci) che prevale sul divenire, come spiega ancora Castells.

Ma se salta la mediazione, salta anche l'organizzazione.

L'informazione professionale, infatti, non riproduce meccanicamente un fatto, ma lo ricrea elaborandolo in un contesto più ampio che lo inquadra, lo riordina e contribuisce a spiegarlo. Questa organizzazione che ricostruisce i fatti gerarchizzandoli in un ordine coerente e intelligente è un elemento della conoscenza. Ma soprattutto, prima di tutto, è un elemento dell'informazione. E invece sembra che la nuova “mass self communication” possa farne a meno, possa anzi superare il tutto, scartandolo. Questa è la conseguenza inevitabile di un'invenzione del tempo in rete che supera il tempo biologico - quello sociale e disciplinato del taylorismo - per arrivare a quello che Castells chiama “tempo acrono”, che è il tempo “del 'qui e ora', privo di sequenze e di cicli”, un web-tempo che “non ha passato né futuro, nemmeno un passato prossimo. E la cancellazione della sequenza, e quindi del tempo”. Anzi,

”il rapporto con il tempo è definito dall'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nello sforzo incessante di annullare il tempo negando la sequenzialità: da una parte comprimendolo (come

¹ Manuel Castells, *Comunicazione, potere e contropotere nella network society*, <http://www.caffeeuropa.it>

nelle transazioni finanziarie globali concluse in una frazione di secondo o nella pratica generalizzata del *multitasking*, concentrando un maggior numero di attività in un dato tempo); dall'altra parte offuscando la sequenza delle pratiche sociali, mescolando passato, presente e futuro in un ordine casuale, come nell'ipertesto elettronico del Web 2.0, o l'allontanamento dai cicli naturali tanto nel lavoro quanto nella pratica genitoriale”.

È chiaro che in questo nuovo rapporto con il tempo perde valore ciò che nel tempo si è costruito e che al tempo è debitore, come l'esperienza, la competenza, la conoscenza. Se tutto è contemporaneo, conta solo l'immediato, non ciò che si è accumulato, e anche la memoria viene spesa come nostalgia da rivivere, come *vintage* da acquistare o consumare, non come punto di riferimento o di confronto.

È evidente che tutto questo ha conseguenze importanti sulla formazione di una coscienza del reale che vada oltre me stesso e il perimetro misurabile dalla mia esperienza diretta. E ha un effetto rilevante sulla capacità di giudicare ciò che accade, soprattutto se fuoriesce da quel perimetro. Può esistere un'opinione pubblica fuori dal tempo, che ha solo il "qui" e "ora" come dimensioni obbligate e delimitate?

Qui e ora, l'impressione prende il posto dell'opinione. Diventa cioè qualcosa di percepito, ma non elaborato perché non c'è tempo, non organizzato perché non c'è modo.

Una suggestione, la realtà che imprime un suo segno, certo, ma fuori da un contesto e da una cornice. Il giudizio diventa una sensazione. Immediata, magari. Ma non impegnativa, non durevole, non costitutiva di un'identità culturale, di una posizione a cui far riferimento. Il giudizio è un processo, la sensazione è un attimo. Il giudizio è mio, autonomo, scelto, la sensazione è quasi involontaria, incontrollata.

Quanto all'opinione pubblica, un insieme di impressioni individuali, una somma incoerente di sensazioni personali non bastano a costituirla.

Avevamo detto che siamo senza "pubblico": scopriamo di essere anche senza opinione.

Zygmunt Bauman Tu dici: “Noi chiediamo alla tecnica non soltanto una soluzione, ma - spesso senza accorgercene - una selezione”. Sì, in effetti molti di noi per la maggior parte del tempo, e tutti almeno in alcune occasioni, bramiamo e annaspiano alla ricerca di un filo di luce nella irritante oscurità e di un minimo di logica nella fastidiosa inintelligibilità del mondo - di un pò di pulita armonia nel confuso frastuono, nella rumorosa cacofonia; un briciolo di quella comprensione che per Ludwig Wittgenstein era la conoscenza di come andare avanti. Quasi cent'anni fa, in una fase molto primitiva dell'ancora breve storia di quella “autocomunicazione di massa” o “autismo elettronico” di cui parlerà Castells, e molto prima che arrivasse l'era dei *laptop*, *tablet* e *smartphone*, Paul Lazarfeld riscontrò una brama simile nei lettori di quotidiani e negli ascoltatori della radio, ed evidenziò il ruolo che i “leader d'opinione locali” giocavano nel toglierli dalla confusione e mantenerli a galla. In tempi in cui la comunicazione umana si svolgeva perlopiù, anzi quasi esclusivamente, faccia a faccia, e aveva luogo tra vicini piuttosto che tra anonimi mittenti via Twitter di messaggi occhieggianti dagli schermi, e la prossimità spirituale e quella fisica quasi si accavallavano, quei leader d'opinione locali pre-selezionavano il vero dal falso e ciò che contava da ciò che non aveva importanza, ad uso dei disorientati e depressi alla deriva. Mi chiedo se Lazarsfeld arriverebbe a risultati simili se ripetesse la sua ricerca oggi. Egli condusse il suo studio molto prima che le comunità fossero sostituite dalle “reti” - forme di associazione costruite a misura della “autocomunicazione”. In netta contrapposizione con le comunità di vecchio stampo, la rete è un gruppo (più correttamente, una lista o un ruolino di nomi o indirizzi) che viene selezionato/composto dall'individuo su propria unica responsabilità ai fini della selezione di *links* e *nodes*. I titoli di “appartenenza” ad esso e i suoi confini non sono “fissati”; e non sono stabili: sono friabili ed estremamente flessibili; definiti, tracciati e incessantemente ridefiniti e ri-tracciati a piacere da colui che costruisce la rete, sistemato saldamente al suo centro. Per origine e modalità di esistenza, esso non è altro che l'estensione del sé; o una corazza in cui l'io si avvolge per propria sicurezza: una nicchia a proprio uso esclusivo che l'individuo si ritaglia nella speranza che sia rifugio sicuro dallo stordente, inospitale e forse - chissà?! - ostile mondo non connesso

La rete non è uno spazio di sfida alle idee ricevute e alle preferenze del suo creatore: è piuttosto una replica estesa o uno specchio di ingrandimento del suo tessitore, popolata unicamente dalle persone che hanno la sua stessa opinione, che dicono quello che la persona che le ha accolte vuole sentir dire e che sono pronte ad applaudire qualunque cosa la persona che le ha accolte o nominate voglia dire; coloro che dissentono, i soggetti che hanno opinioni contrarie o anche solo non familiari e quindi

capaci di disturbare e inquietare vengono esiliati (o almeno possono consolatoriamente essere messi al bando) al primo segnale di discordanza. Siccome non ci sono *opinion leader* in grado di offrire la liberazione dalla responsabilità del verdetto, molti di quelli che dissentono da una rete optano per la sicurezza offerta e sostenuta dalla somiglianza - non identità - di vedute e atteggiamenti, che elimina in anticipo le possibilità di dissenso, confronto, frizione e scontri. Effetto collaterale disastroso dell'optare per una simile sicurezza è tuttavia inevitabilmente la perdita di quella "capacità di analizzare, intelligenza nel discernere" la cui assenza molto giustamente tu lamenti, considerando quanto siano cruciali per l'autentica libertà. (grassetto mio, ndr)

La rete è una replica elettronica della "comunità recintata" chiusa da muri concreti, in difesa dal "mondo esterno", quel mondo che - a causa dell'erosione o della perdita delle capacità necessario per attraversarlo (e per viverci dentro), magari mai apprese - diventa troppo spaventoso per rischiare il viaggio di esplorazione, come accadde agli uomini della caverna di Platone. Fin troppo facilmente la rete si trasforma in una gabbia chiusa da un cancello senza serratura, e con tutti e quattro gli *idola*, di Francesco Bacone (della tribù, della caverna, della piazza del mercato, del teatro) che presidiano l'uscita - comunque più efficaci e indomabili per mancanza di concorrenza. Se gli uomini della caverna di Platone nella loro varietà odierna non si rendono conto del fatto di essere incarcerati, è perché sono stati privati della volontà di arrischiarsi fuori della caverna, o non sono mai riusciti a impararne lo scopo. Come ci insegna l'esperienza di quelli che sono stati a lungo prigionieri, il giorno del loro rilascio nel pandemonio del mondo fuori dai muri della prigione è uno choc, un trauma.

Permettimi di aggiungere che nel presidiare l'uscita (anche se non l'ingresso) il moderno uomo della caverna ha acquisito un potente alleato che Platone non aveva, e non poteva immaginare: *i provider di internet*, con Google saldamente in testa, e molti altri più piccoli che gli corrono dietro. C'è abbondante denaro sul mercato pronto a sostenere Google nei progetti e nelle applicazioni della tecnologia d'avanguardia per raggiungere in maniera mirata l'*audience* (e/o la clientela). Questa tecnologia ha una capacità unica di riconoscere rapidamente il quadro delle tue preferenze, di cui tu stesso potresti essere beatamente ignaro; e anche dei criteri con cui hai scelto i *nodes* umani quando tessevi la tua rete; e una volta che ha fatto ciò, questa tecnologia si preoccuperà di soddisfare - senza che tu lo chieda e senza porti domande - la tua spinta conscia o inconscia a trovare la compagnia di persone che la pensano come te. Si preoccuperà di portarli alla tua attenzione e conservarteli lì mentre mantiene fuori dai collegamenti tutto ciò che può disturbarti e toglierti tranquillità rovinando la soddisfatta atarassia della tua area di benessere.

Tenere chiuso l'accesso alla concorrenza nella maniera più ermetica possibile è un buon affare - per i venditori ambulanti di ideologie come di merci. (grassetto mio, ndr)

C'è un altro punto, che è strettamente collegato. Tu citi la brutale ammissione di Bill Clinton: "L'ho fatto per la ragione peggiore: perché potevo farlo". Si vorrebbe che fossero di più i politici di punta capaci del coraggio che una simile ammissione richiede, e consapevoli che questo è loro dovere. Al giorno d'oggi, infatti, questa è la causa più comune delle opzioni che vengono selezionate, delle decisioni che vengono prese, dei provvedimenti che vengono assunti. È memorabile la definizione della "razionalità strumentale" di Max Weber, da lui considerata come l'attitudine che guida la condotta degli uomini e delle donne moderne. La razionalità strumentale mira a un'azione intenzionale, presuppone la selezione di uno scopo che precede la ricerca e la scelta dei mezzi più appropriati ed efficaci. Nella realtà, invece, al giorno d'oggi vige spesso la sequenza opposta. E "la ragione peggiore", come la chiamò Clinton, il ragionamento del "possiamo farlo, quindi lo facciamo", che tende a guidare la maggior parte delle nostre azioni. Le case farmaceutiche sono impegnate a inventare le condizioni patologiche - nuove malattie, nuovi disagi, nuove minacce e nuove paure di minacce - che possano richiedere i farmaci che i loro laboratori hanno appena messo a punto o hanno scoperto per caso; e gli strateghi militari, aiutati e favoriti dai loro capi politici, cercano obiettivi su cui scaricare i magazzini stracolmi degli ultimi prodotti dell'industria degli armamenti. L'arte del mercato, il volano dell'economia guidata dai consumatori, è incentrata sul riciclare le offerte in domanda, martellando in continuazione il principio: "Adesso *puoi* averlo, quindi *devi* comprarlo. Devi acquistarlo e mostrare quello che hai, come fanno tutti quelli che vogliono essere qualcuno". Ora - a danno fatto - ci rendiamo conto del tremendo numero di atrocità disumane che sono state commesse e della grande quantità di sofferenza umana provocata in passato dall'assioma machiavellico "il fine giustifica i mezzi". Ma ora dobbiamo fare i conti col danno già prodotto e con quello che probabilmente sarà ancora causato dal rovesciamento di quel

deplorable assunto: “I mezzi giustificano i fini”; un rovesciamento non meno disastroso del principio che esso rovesciava - e gravido di conseguenze non meno penose e deplorable della menomazione e inabilitazione di cui abbiamo parlato in precedenza, prodotte dal tempo passato dentro l'artificiale omogeneità del rifugio dell' “area di benessere” online; un rifugio del tutto inadatto ad acquisire e affinare le abilità necessarie per affrontare le dure realtà dell'eterogenea esistenza offline, piena com'è e come deve essere di scontri di interessi, contrapposizioni fra valori, preferenze, ideali troppo spesso incompatibili fra loro, di incomprensioni e conflitti fra comunità, e per bramare quindi le abilità e le pratiche del dialogo autentico come distinto dal fin troppo comune pseudo-dialogo: in realtà un monologo condotto in una camera rigorosamente isolata.

E.M. La moderna mela che il serpente ci offre è proprio questa: la soluzione che supera la decisione e la assorbe, perché quasi la contiene in sé. Il meccanismo per cui “se posso farlo, lo faccio” in realtà prevede ancora una riserva minima e arrendevole di responsabilità. Sono io che decido, sia pure sullo scivolo veloce che mi fa intravedere l'esito risolto prima ancora del problema e delle sue implicazioni politiche, morali, di relazione. Ma c'è un passaggio in più: la mediazione della tecnologia, dunque della modernità e della sua seduzione implicita, del suo prestigio. Non sei tu a decidere che puoi farlo. E un'autorità terza - la tecnica - che scavando nel futuro sa prevederlo e governarlo, lo anticipa, lo modella, lo incrocia con le tue necessità e le tue aspirazioni, trasforma l'insieme in oggetti e prodotti esteticamente capaci di dare forma all'epoca che viviamo, e soprattutto funziona da garanzia.

È come se la tecnologia pretendesse di diventare *tout court* cultura, addirittura politica. Nel disorientamento attuale si muove come se sapesse dove si deve andare, in ogni caso sa come andarci e soprattutto come guidarci e a ogni passaggio, ogni nuova soglia, certifica noi e sé stessa: è stato possibile arrivare fin qui - ci dice - dunque è giusto averlo fatto. Anzi: il domani sarà così, è inevitabile, quindi tanto vale anticiparlo, garantisco io. E' una nuova moralità, autonoma. Non c'entra nulla con la discussione sul senso del limite nella scienza, piuttosto concerne la nostra delega alla tecnica, tale da annullare tutte le domande mentre cerchiamo una risposta. È come se pensassimo: se la scienza può farlo, allora è giusto farlo. Se la tecnologia lo ha fatto, è il progresso che dice di farlo. Io sono de-responsabilizzato e per di più definitivamente autorizzato. Tutto avviene all'esterno di me.

Il nuovo sistema di spionaggio della *National Security Agency* (NSA) non si accontenta di succhiare dati dai cavi sottomarini, dove passa ormai tutto. “Se può” spiare i delegati al G20 di Londra, perché non dovrebbe farlo? “Se può” lavorare sui registri di 350 alberghi nel mondo, perché dovrebbe astenersene? “Se può” dedurre dal controllo dei videogiochi l'attitudine al comando, le inclinazioni strategiche, lo spirito di gruppo, perché dovrebbe rinunciarci? È così che il potere celebra la sua innocenza irresponsabile mettendosi semplicemente sulla scia della scienza; ho la possibilità tecnica di guardare dentro la tua vita, in ogni suo angolo, per la sicurezza tua e di tutti. Dunque lo faccio. E se per poterlo fare devo agire in incognito, fuori dai controlli, senza che tu lo sappia, certamente userò questa facoltà. Il sistema di deleghe si autolegittima via via e si autogiustifica ampliandosi, fino a passare dalla scienza alla politica.

Se ciò che è tecnologicamente possibile è lecito, allora ciò che è efficace diventa opportuno: e non importa se sia legale oppure no. L'azione a distanza resa possibile dalle nuove tecnologie (spostare capitali, ma anche sorvegliare le persone o far colpire un obiettivo da un drone) introduce uno scarto tra l'attore e il risultato e, insieme con la perdita di visibilità di questo nesso, va perduta anche la responsabilità conseguente. Tu ne hai parlato in *Sesto potere*². Se uccidere attraverso il drone diventa simile a un gesto da videogame, la distanza asettica tra la decisione di colpire e la morte riduce il peso morale dell'azione, la purifica di sostanza, la depotenzia neutralizzandola, riduce il gesto alla perfezione della tecnica. Ma aggiungo una conseguenza che non è secondaria: senza un codice politico, civile e morale che vincoli l'atto ai suoi effetti e la responsabilità all'attore, l'opinione pubblica viene messa completamente fuori gioco, non ha il radar, la tavola pitagorica, l'alfabeto basilare per vedere, capire, giudicare. Avrà forse il risultato dell'azione, la somma finale, la nudità del numero. Ciò che nei vari passaggi riduttivi va perduto, è una cosa molto semplice: la traccia degli avvenimenti e dei comportamenti, il loro peso, la sostanza dei fatti e dunque della realtà, ciò che forma il criterio di valutazione del mondo, inteso nelle sue grandi e piccole cose.

2 Zygmunt Bauman e David Lyon, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2014.

La sostanza dei fatti. E qui che risiede, a mio parere, quel “filo di luce” che noi cerchiamo come tu dici, quel “briciolo di comprensione”, la “conoscenza di come andare avanti”. Non banalmente ciò che succede, ma il segno che lascia, gli effetti che provoca e la nostra capacità di misurare tutto questo, pesarlo, giudicarlo. Credo che siamo davanti ad un salto nella comprensione dei fenomeni, qualcosa che mescola insieme un ampliamento delle nostre facoltà ma anche un loro spostamento, quasi una deviazione. Non potrebbe non essere così se consideriamo che *internet* non ha modificato radicalmente solo la comunicazione e la connessione, ma ha cambiato la storia perché sul *web* tutto è contemporaneo, ha cambiato la geografia perché in rete tutto è ubiquo, ha cambiato l'economia con società digitali che valgono più di imprese secolari, ha cambiato il costume con un'inversione di conoscenza tra noi e i nostri figli. Una rivoluzione formidabile. Attraverso la moltiplicazione degli accessi e delle connessioni ha soprattutto trasformato vertiginosamente la nostra possibilità di essere informati, o almeno di essere connessi, o forse di essere esposti all'informazione.

Ecco: le informazioni vengono da noi, ci arrivano in tasca sui *tablet*, le sbirciamo mille volte al giorno ad ogni schermata di computer, perché siamo esposti ad un inedito, nuovissimo, meraviglioso pulviscolo informativo. L'informazione è diventata un “raggio verde” che ci accompagna e ci avvolge, dentro il quale camminiamo. Tanto che Nicholas Negroponte, fondatore del *Media Lab* del MIT, sostiene che “la connessione è un diritto umano. Ogni essere umano, in quanto tale, dovrebbe avere accesso a internet”. E infatti l'idea di non essere connessi ci fa sentire al buio, sperduti, senza le chiavi di casa: o meglio, senza le chiavi per uscire di casa. A patto però di continuare a sapere che il mondo non sta in una spina e che dietro ogni connessione c'è un incrocio, dietro quell'incrocio c'è un territorio, quel territorio ha un paesaggio e quel paesaggio ha una storia. Un conto è riassumere tutto in un link, un conto è conoscere territorio, paesaggio, storia, pur nella meravigliosa velocità del nostro viaggio. Chi sarà alla fine più informato?

Prima di rispondere bisogna intendersi sul significato della parola. C'è una differenza tra guardare e vedere, così come c'è una differenza tra conoscere e capire. Essere esposti all'informazione, frequentemente, ovunque, addirittura involontariamente, non comporta automaticamente la comprensione di una vicenda. Comprendere il mondo, nel senso di contenerlo nella rete rendendolo addomesticabile al *mouse* è una fantastica facoltà, ma non equivale automaticamente a comprendere il mondo nel senso di decifrarlo, capirlo. Anche navigandolo, si può *buscar el levante por el ponente*. La crescita quantitativa dell'informazione a livelli mai visti prima nella storia dell'umanità è un valore rivoluzionario in sé, perché significa facilità di accesso, pluralità di fonti, pluralismo. Ma per l'intelligenza degli avvenimenti, per la comprensione dei fenomeni non basta l'informazione, serve qualcosa di più. Io la chiamo informazione organizzata, un meccanismo della conoscenza capace di vedere una storia nella sua unità e nella sua completezza, dall'inizio al suo culmine, alla fine, recuperando gli antecedenti, proiettandosi sulle conseguenze, illuminando gli interessi legittimi e illegittimi che animano la vicenda. Aggiungendo la cosa più preziosa, un'idea.

Questo lo fa un buon giornale, di carta e sul web; smonta un fatto, mostra i pezzi da cui è composto, lo rimonta aggiungendo voci, testimonianze, fotografie, idee e alla fine anche un commento. Non per convertire o arruolare il lettore, perché il giornale non è né un prete né un partito, ma per condurre il lettore - attraverso questo percorso organizzato - a cogliere la dinamica di un fatto, a capire che cosa lo muove e, soprattutto, a formarsi una sua propria opinione. Per fare questo il giornale non deve essere un ripetitore automatico della realtà - ecco il punto - ma un suo interprete capace di ricrearla attraverso l'interpretazione della fase che stiamo vivendo, la lettura d'insieme del momento, la ricerca di un baricentro, di una visione d'insieme. Quindi il giornale, oltre che una fonte di informazione, è sempre più una macchina autonoma della conoscenza che raccoglie e seleziona i fatti reinterpretando ciò che accade, leggendolo e rendendolo comprensibile, fino a riorganizzarlo in un racconto fatto di parole, immagini e di un contesto che tiene insieme il tutto e lo riordina armonizzandolo in un paesaggio coerente.

L'operazione fondamentale è proprio l'invenzione del contesto, che allarga il campo e lo spiega, evoca e dipinge “una notte buia e tempestosa”, la scena immaginaria che trasforma *Snoopy* da cane in eroe megalomane. La costruzione del contesto è ciò che rende comprensibili i fatti perché li gerarchizza, li rende intelligenti l'uno all'altro, scopre le connessioni e denuncia i vuoti, disegna una storia intorno a un fatto, un mondo intorno a quella storia. Toglie l'accaduto dall'attimo in cui si compie e lo costringe a durare spiegandosi, spesso rivelando attraverso questo passaggio la sua

dimensione nascosta, che rovescia la meccanica delle attese. È come prendere un fatto, ripulirlo dal suo stereotipo (secondo McLuhan indispensabile per poter “pescare” quel fatto, isolandolo dalla corrente della realtà in continuo movimento), scuoterlo e scrutarlo, per poi inclinarlo sul suo lato critico fino a cogliere il deposito di significato riposto, giù in fondo, dove a occhio nudo non si vede niente, dove non arrivano le luci frontali delle telecamere tv. E quel significato è ciò che William Carlos Williams chiama “lo strano fosforo della vita”.

Questo spiega perché se il *web* appaga la sete di informazione come nessun altro mezzo, il buon vecchio giornale appaga la fame di conoscenza, funzionando da rete di intelligenza, tanto da far dire a Neil Postman che “la democrazia ha una mentalità tipografica”³, perché tipografica è la mente del cittadino-elettore-lettore di giornali. Il sistema informativo è ormai unico, per fortuna, ma le leggi che lo governano sono in una certa misura diverse. Così, se l'informazione su *internet* ha un valore immenso perché realizza un sogno che sembrava impossibile - raccontare adesso ciò che sta accadendo adesso, in tempo reale - la sua forma è per forza di cose quella del flusso. E nel flusso, come nel fiume, contano la capacità di portata e la velocità di percorrenza, sapendo che nella corrente scorre di tutto: un brano di Habermas e uno sberleffo anonimo viaggeranno insieme per l'eternità, senza un segno distintivo. Il giornale, invece, sta con un piede nel flusso e l'altro fuori, non raccoglie tutto, lascia scorrere gran parte della corrente. Ma con quei *pieces of news* che seleziona costruisce ogni giorno una specie di cattedrale che restituisce a chi la visita la percezione dell'accaduto, la ricchezza e la complessità della giornata che abbiamo attraversato e di cui abbiamo potuto sperimentare personalmente solo una piccola parte. Per poter compiere questa operazione discrezionale e arbitraria di selezione e ri-creazione della realtà, il giornale segue un criterio preciso: trattiene dal flusso della giornata quelle notizie che sono portatrici di senso e sono capaci di illuminare di significato la realtà. È su questo deposito di sostanza che si fonda la conoscenza, la costruzione di un'opinione e anche quell'autonomia del cittadino che Bertrand Russell chiama “*immunity to eloquence*”, cioè la capacità di resistere alla falsa magia delle parole del potere. Ma quale realtà dobbiamo ri-creare? Di cos'è composta la sostanza che inseguiamo? Non è una magia (sia pure senza potere) anche questo nostro credere nel valore della conoscenza, come fondamento di una cittadinanza che sembra ormai fuori corso? Mentre scrivo queste cose in cui credo, un dubbio come vedi sta lavorando. La rivoluzione spaziale provocata dalla globalizzazione congiunta alla rivoluzione tecnologica ha prodotto lo sfondamento della spazialità moderna - spazio nazionale, sociale, politico - smaterializzando la sovranità popolare e la sovranità pubblica, rendendo di fatto impossibile ogni verifica di mandato e ogni vincolo di rappresentanza. Il sistema fantasmagorico dei media anima il nuovo spazio comune senza organizzarlo, senza potergli dare una dimensione politica. E il tuo Pandemonio. Come a Babele, le lingue si inseguono e si sovrappongono, le notizie si autosostituiscono prima di produrre un'idea. “Le notizie”, dice Todd Gitlin, “si riferiscono ad eventi, non alle condizioni che li determinano, riguardano le persone e non i gruppi, è il fatto che da risalto alla notizia, non quello che la spiega”⁴.

Questo significa una cosa ben precisa, che riguarda il nostro modo di pensare, e di pensare politicamente: la decostruzione del contesto. Ma in un mondo senza contesto, mille informazioni non fanno una conoscenza, tutto si giudica mentre si compie perché esiste solo il contemporaneo e compendosi si giustifica perché la *performance* vale più del suo significato. In questa neutralizzazione del rapporto spazio-tempo, dove il cittadino si smarrisce, il potere si prende la sua rivincita sull'unico contropotere che conosce, quello che vuole sapere per conoscere, capire e, infine, giudicare.

Z.B. “Non sei tu a decidere che puoi farlo... Se la scienza può farlo, allora è giusto farlo”. Sì, in effetti, ancora una volta hai colto nel segno. Stanley Milgram⁵, ricercatore della *Yale University*, chiese agli studenti di una università molto prestigiosa - persone ovviamente istruite, intelligenti e informate - di somministrare scariche elettriche di 400 volt e quindi molto dolorose ai soggetti prescelti per uno studio cosiddetto scientifico del processo di apprendimento; il 65% degli studenti eseguirono l'ordine (con un senso di smarrimento e costernazione da parte dei dotti esperti che si

³ Postman, *Divertirsi da morire*, cit.

⁴ Todd Gitlin, *Sommersi dai media: come il torrente delle immagini e dei suoni invade le nostre vite*, ETAS, Milano 2003.

⁵ Vedi Kendra Cherry, *The Milgram obedience experiments*, 2008,

<http://psychology.about.com/od/socialinfluence/fl/What-Is-Obedience.htm>

aspettavano un 5% massimo di adesioni!). La percentuale così sorprendentemente alta di persone di normale buonsenso pronte a obbedire all'ordine disgustoso e a infliggere una sofferenza estrema ad altri esseri umani fu successivamente spiegata con la riverenza dei partecipanti verso la scienza: colui che impartì l'ordine rappresentava in fin dei conti la competenza più alta fra tutti, e aveva inoltre l'avallo di uno dei più venerabili templi della scienza, e dava gli ordini in nome della ricerca scientifica, il che voleva dire che essi dovevano servire a una nobile causa - potevano sottrarsi? In un altro esperimento, diversamente strutturato ma pensato per indagare sullo stesso argomento, Philip Zimbardo della *Stanford University* arrivò a risultati altrettanto orribili ⁶. In entrambi i casi la distribuzione delle risposte aveva la forma a campana della "curva di Gauss": una piccola minoranza rifiutò in maniera esplicita od obliqua, filandosela, di eseguire gli ordini che trovavano atroci; all'altra estremità, una minoranza altrettanto piccola accettò l'improvvisa licenza di crudeltà con zelo ed entusiasmo; ma la gran massa dei partecipanti semplicemente sospesero i loro giudizi e obbedirono docilmente alla voce dell'autorità. Interessante notare come lo storico Christopher Browning nella sua ricerca su un altro gruppo di "uomini comuni" - di tipo ben diverso, arruolati nel corpo di polizia ausiliare tedesco *Battaglione 101* cui fu ordinato di uccidere gli ebrei della regione polacca di Lublino (non, quindi, nella situazione artificiale del laboratorio di psicologia) - ottenne lo stesso schema di risposte ⁷; benché in questo caso a provocare l'effetto non fosse l'autorità della scienza, bensì l'obbedienza generalizzata a 'superiori in quanto tali', a "persone che avevano il comando", a "persone che ne sanno di più". Ciò che in ultima analisi aveva la meglio in tutti questi casi era la liberazione dal peso della responsabilità che il conformismo e la compiacenza offrivano: l'autorità del comando di quelli che impartivano gli ordini e il loro diritto a chiedere disciplina erano dati per scontati e accettati con tanta maggiore disponibilità in quanto permettevano di scaricare la responsabilità sulle loro spalle.

Credo che lo sfuggire dalla responsabilità sia un denominatore comune dei sopra citati casi di obbedienza a ordini estremi in situazioni estreme, esattamente come della condotta a sciame tanto largamente osservata nella nostra "normalità", notoriamente ricca di voci e densa di rischi. Portare la responsabilità delle proprie scelte fra le varie opzioni comportamentali percepite, e portarla in condizioni di disorientamento e cacofonia di voci fin troppo spesso contraddittorie (tutte impegnate a cercare di attirare l'attenzione e l'obbedienza come in un *bazar kuwaitiano*), può apparire - e spesso è - un peso spaventoso, duro da sopportare e perciò in genere allontanato con tutte le forze dalla gran parte delle persone. Non sorprende che tanti uomini in moltissime occasioni rizzino le orecchie per udire le offerte che li sollevano da quel peso, soprattutto se la garanzia data dall'offerta è chiara e le azioni chieste in cambio sono - in maniera allettante benché ingannevole - semplici, facili da compiere senza grandi sforzi e alcun sacrificio (come per esempio raccogliere gli "stranieri" e rispedirli "là da dove sono venuti"). E per questo che la tua osservazione che "per l'intelligenza degli avvenimenti, per la comprensione dei fenomeni" ci vuole qualcosa di più della pura e semplice informazione, ci vuole anche la considerazione del marchio che il "fatto" imprime inevitabilmente sulla nostra vita e su quella delle altre persone, e la tua raccomandazione di sviluppare la "capacità di misurare tutto questo, pesarlo, giudicarlo" è molto tempestiva e di cruciale importanza.

Giustamente tu osservi che il giornale, grazie alle qualità uniche di discorsività e riflessività che la parola stampata possiede, ha molte più possibilità di conseguire e consegnare quel "qualcosa in più" di quanto non possano fare gli altri mezzi d'informazione, che puntano soprattutto sull'immagine. Io aggiungerei alla tua sfaccettata analisi dei vantaggi del giornale anche un altro punto. I lettori di un articolo di giornale sono consapevoli che ciò che viene loro offerto non è semplicemente un'occhiata, l'istantanea di un avvenimento, e che fra l'evento e la loro percezione è già intervenuto qualcuno, l'autore pensante e interpretante del *reportage*; e sono consapevoli che l'autore o gli autori non si limitano a dire loro che una certa cosa è accaduta qua o là, ma mirano a proporre la comprensione delle cause e delle possibili conseguenze. I lettori regolari possono acquisire alla lunga e sviluppare una fame costante e l'esigenza di "vedere la foresta al di là degli alberi": percepire il mondo che essi abitano, e alla cui continua esistenza e forma cangiante essi

⁶ Vedi http://www.ted.com/talks/philip_zimbardo_on_the_psychology_of_evil

⁷ Vedi Christopher Browning, *Ordinary Men: Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, Harper Collins, New York 1992.

contribuiscono, come una totalità organica con una propria logica, un proprio meccanismo e una propria dinamica. Non così quelli che guardano la trasmissione in video dell'avvenimento che scorre su uno schermo televisivo o scaricata su *iPhone*; la presenza ubiqua e il ruolo di vagliatori/organizzatori delle immagini svolto dalle persone dietro la telecamera, che fanno il loro lavoro interpretativo puntando le camere selettivamente secondo propri criteri precostituiti, difficilmente sono colti - se mai lo sono - nel corso della visione; gli spettatori hanno l'impressione (fuorviante) che ciò che scorre davanti ai loro occhi apparentemente senza orpelli è “la verità della questione” immediata, pura e genuina, che sta in piedi da sola e contiene - se guardi con attenzione - tutto quello di cui c'è bisogno “per essere informati”; in pratica, “sapere a fondo”, “essere documentati”.

In realtà, invece, *tutta* l'informazione, da *qualunque* dei media provenga, arriva a noi “preinterpretata” - quelli che ci vengono propinati come “fatti reali” ci giungono pre-formati dai contesti (spaziali e temporali) tracciati selettivamente, e quindi per principio contestabili. Essi dovrebbero stimolare perciò la riflessione e far scattare divergenze e dibattiti. I giornali, e più in generale la parola stampata, tendono a rendere visibile questa condizione dell'informazione, aprendo la strada e promuovendo quindi l'aumento di sapienza che nasce dall'ampliamento degli orizzonti conoscitivi. I loro sostituti elettronici, invece, possono tendere, e tendono di fatto, a nascondere quella condizione, facendo pensare (anche se implicitamente) a una ridondanza di riflessione e dibattito, e portando così alla contrazione degli orizzonti e all'impoverimento della comprensione. Come tu giustamente osservi, “mille informazioni non fanno una conoscenza”; né la fanno, nella nostra società di una sovrabbondanza d'informazione in crescita esponenziale e di un volume di comprensione in rapido calo e avvizzimento, quei milioni di siti *web* che Google suggerisce di consultare quando viene interpellato dalla nostra ricerca. Il giornale, che come tu dici “sta con un piede nel flusso e l'altro fuori” e quindi “toglie l'accaduto dall'attimo in cui si compie”, è in una posizione migliore per fermare la decomposizione. Ma basterà? Lo svantaggio rispetto alla possibilità di difendere con successo una comprensione appropriata è, dobbiamo ammetterlo, schiacciante. Nella nostra società che si vanta di aver infranto tutti e singoli i limiti alla “raccolta di dati”, la nostra comprensione del mondo che noi formiamo e da cui siamo formati affronta un avversario davvero formidabile.

C'è un altro punto tremendamente più importante su cui molto abilmente attiri la nostra attenzione: in una società in cui la persona media passa più della metà del tempo di veglia davanti agli schermi elettronici, “l'idea di non essere connessi ci fa sentire al buio, sperduti, senza le chiavi di casa: o meglio, senza le chiavi per uscire di casa”. *The Blair Witch Project (Il mistero della strega di Blair)*, un film horror americano del 1999 scritto, diretto e prodotto da Daniel Myrick e Eduardo Sánchez, e concepito per essere il primo film diffuso principalmente via *internet*⁸, deve la sua fama eccezionale e il suo favoloso successo finanziario (si dice abbia incassato 248.639.099 dollari in tutto il mondo) alla sua sintonia con terrori profondamente radicati, anche se nascosti e subconsci, che ossessionano la generazione allevata nella nostra società di “solitari interconnessi”. Il film racconta il dramma di tre giovani cineasti che si smarriscono durante una spedizione in un bosco presumibilmente spaventoso (nonostante la sua vicinanza a ordinari villaggi e città americane); comincia con la “perdita di connessione”, nel momento in cui i protagonisti del racconto si accorgono che i loro cellulari non sono più utilizzabili perché non c'è segnale e che quindi non possono ritrovare la strada per raggiungere la loro automobile, e quando “capiscono che sono ormai perduti senza speranza” il dramma si trasforma in una storia di orrore da far rizzare i capelli e da far gelare il sangue. Misteriosi suoni che non riescono a decifrare e confusi segnali indicano una presenza nascosta che non sono in grado di localizzare e che ascrivono ad esseri che non si sa se siano amichevoli od ostili. Chiaramente i ragazzi avevano perso la capacità di risolvere i misteri della vita da soli, senza l'aiuto di messaggi inviati e ricevuti. Privi degli strumenti che offrono comunicazione istantanea con altri possessori di quegli strumenti, i tre giovani sono inesorabilmente disgraziati e disperati; di fatto, come suggerisce il brusco finale del film, condannati. Possiamo dire ora che il loro percorso come (profeticamente?) dispiegato nel film prefigura e preannuncia il destino attuale: la situazione critica dell'esistenza totalmente dipendente dall'elettronica in tempi in cui la comunicazione ha sostituito - mutilandola e soffocandola - la comprensione.

⁸ Vedi http://en.wikipedia.org/wiki/The_Blair_Witch_Project#Plot

E.M. Quello che tu cogli, è il punto della crisi. O meglio, è il punto in cui si incrocia la rivoluzione tecnologica e l'informazione organizzata. Potremmo anche dire, con le tue parole: il punto in cui confliggono la comunicazione e la comprensione. “Vedere la foresta al di là degli alberi” rischia di sembrare meno importante della possibilità - qui e ora - di guardare gli alberi dal vivo, vederli muovere, sentire le foglie agitate dal vento, poterli quasi toccare. La percezione che riassume in sé ogni altra funzione intellettuale e diventa la facoltà suprema. Sento, dunque sono. Sono nel posto giusto, dunque capisco. Percepisco, dunque so, e so soltanto quel che percepisco, perché solo di questo mi nutro e di questo mi fido: ciò che mi porta in mezzo al flusso, vale. Ciò che invece mi fa sostare sul bordo, proponendomi di osservare il flusso, misurarlo, giudicarlo, vale meno; è noioso, non è immediato, non è continuamente cangiante, non ha la velocità di scorrimento a cui sono ormai abituato. Su quella riva c'è l'esperienza (che si forma dentro il flusso e fuori), c'è la competenza, in qualche caso c'è la scienza, alla fine c'è la conoscenza e addirittura la coscienza dei fenomeni? Va bene, ma tutto questo non scorre, non corre, anzi mi tiene fermo e mi rallenta, perché anch'io sono nel flusso, voglio esserci, anch'io sono flusso. E nel flusso c'è tutto, o almeno tutto quel che mi serve.

Scorrere e fluttuare è divenire, lasciarsi sollecitare da onde continuamente nuove, essere stimolati da sensazioni incalzanti che cambiano ogni volta la fisionomia, l'ordine e la relazione tra le cose, lasciando pochi punti fermi. Ma c'è di più. La quotidianità vissuta come dentro un nastro di Moebius⁰⁴, genera una nuova cultura, un altro modo di stare al mondo, non solo di leggerlo e interpretarlo. Io voglio sapere e, mai come oggi, ne ho la possibilità e la facilità. Ma quel che voglio sapere è quel che si muove con me e attorno a me in questo preciso momento, perché ciò che conta è adesso e io stesso mi percepisco come un nodo privilegiato del collegamento universale che si muove incessantemente.

C'è com'è evidente qualcosa di grandioso, anzi addirittura di titanico in questa sostituzione della percezione all'osservazione. Come non vederlo? Con un click "io" vado al centro degli eventi, io in pochi secondi vedo il video degli attentati talebani alla scuola dei bambini in Pakistan, io rispondo al tweet di Madonna sulla *charity*, come se parlasse con me. Io sono protagonista, sento il flusso intorno a me, mi contagia e ne è contagiato, sono parte di un tutto, da spettatore-lettore sono diventato navigatore della stessa corrente in cui avvengono i fatti, anzi mi ci sono immerso. Non tornerò mai più all'asciutto. L'intermediazione tecnica a cui tu fai riferimento (dietro le immagini, dietro la notizia, dietro il messaggio) non interessa perché svapora, tanta è la forza del focus: qui e ora, dove ci sono io, c'è “la verità della questione”. Il fatto che la cosiddetta realtà ci giunga “preformata dai contesti spaziali e temporali tracciati selettivamente e, quindi, per principio contestabili” non conta, la percezione ne prescinde, o lo esclude. Se il fatto avviene adesso, io lo padroneggio. Perché io ci sono, dunque nulla può ingannarmi.

Ma l'opinione autonoma per essere tale non può ridursi ad essere parte del flusso, deve pure dominarlo, valutarlo, distinguere tra ciò che lo compone. Abbiamo già detto che il giornale cartaceo e elettronico tenta esattamente questa operazione. Se pensiamo a come opera dentro e fuori dal flusso, scartando e selezionando e rielaborando, cogliamo il passaggio dall'urto della percezione al formarsi della cognizione. La costruzione graduale di un percorso di intelligenza delle cose con elementi diversi che si aggiungono al fatto nudo e crudo: l'intervista, l'analisi, il retroscena, il commento. Porzioni di realtà rielaborata, perché un giornale è parte della vita, non della sua rappresentazione. Pezzi di conoscenza che allargano il "qui" al contesto, dilatando il paesaggio fino a portarlo in chiaro, e allungano l'“ora” ri-costruendola, cercando le cause e i precedenti, interrogandosi sugli effetti di una vicenda. È un meccanismo cognitivo che aggiunge via via al fatto elementi nuovi di comprensione o di suggestione, individua una dinamica, cerca addirittura quella moralità dei fatti su cui si basa ogni criterio comune di giudizio, grande o piccolo. È quella che chiamiamo l'“informazione organizzata”: un fatto che accade, la sua ri-costruzione elaborata e composta dal giornale e dai suoi siti, l'idea finale che da tutto questo scaturisce in me, attraverso l'informazione che diventa conoscenza.

⁰⁴ Da **Wikipedia**. August Ferdinand Möbius (Bad Kösen, 17 novembre 1790 - Lipsia, 26 settembre 1868) è stato un matematico e astronomo tedesco, la cui notorietà è dovuta principalmente alla scoperta del nastro di Möbius, una superficie bidimensionale che, immersa in uno spazio tridimensionale euclideo, presenta una sola linea di bordo e una sola faccia.

È evidente che la logica in movimento del flusso e la sua immediata resa percettiva rifiutano proprio questa organizzazione. Anzi, rifiutano ogni intermediazione come abusiva, parassitaria, fuorviante se non ingannevole. Se sto dentro la corrente in cui tutto avviene, voglio percepirlo direttamente, sulla mia pelle e con le mie facoltà, non voglio filtri. Anche l'esperienza diventa filtro. Anche la competenza. Anche il professionismo. Addirittura la rielaborazione. Tutto ciò che funzionava da meccanismo di garanzia prima della rete, con la rete salta. È inevitabile: se il *web* mi scaraventa al centro dei fatti trasformandomi in protagonista o almeno in percettore, mi fido più della mia testimonianza che dei testimoni professionali. Se la rete da fuori mi porta dentro i fenomeni in movimento, bene, lì dentro voglio starci da padrone, non riconosco alcuna autorità altra. Se posso avere l'informazione di un fatto mentre accade, non ho bisogno di niente di diverso - né di un prima, né di un dopo - nemmeno di un certificato di buona e corretta informazione. Non usufruisco più del meccanismo informativo, sono nel meccanismo. La rivoluzione è copernicana, nessuno può ricondurmi allo stato precedente di cliente-lettore. Sono entrato dentro il film, non torno in platea. Clay Shirky si spinge più avanti, avvertendoci che attorno a quel nuovo film ruota tutta la struttura sociale perché "gli strumenti sociali rimuovono i vecchi ostacoli che impedivano la pubblica espressione, vale a dire gli impedimenti che in passato hanno caratterizzato i mass media"⁹. Non possiamo ignorare, infatti, che "una persona con una telecamera o una tastiera oggi è una ditta individuale non profit, e pubblicare da sé è diventato norma". Ma il risultato è una "amatorializzazione di massa di tutte quelle forme espressive un tempo riservate ai professionisti della comunicazione", perché le professioni nascono "laddove c'è una risorsa scarsa che necessita di una gestione continua" e una professione "diventa, per i suoi membri, un modo per comprendere il mondo". Nello stesso tempo, e per forza di cose, cambia la definizione stessa del concetto di notizia, "che da prerogativa di alcune istituzioni diventa parte di un sistema di comunicazione costituito da un coacervo di organizzazioni formali, informali e singoli individui". Ma poiché la professionalizzazione di massa è un ossimoro in quanto "il professionismo implica una funzione specializzata, prove di competenza e un numero ristretto di membri", il futuro nella rete è questa amatorializzazione di massa che comporta un cambio di prospettiva - da "perché pubblicarlo?" a "perché non pubblicarlo?". Un problema di filtro che Shirky giudica molto più vasto di quello che avevamo con i media tradizionali:

"Il sistema di filtrare e poi pubblicare, per quanti siano i suoi vantaggi, si basava su una scarsità di messi di comunicazione che ormai è finita. L'espansione dei *social media* ha decretato come unico sistema funzionante quello di pubblicare e poi filtrare. Lo scenario dei mezzi di comunicazione si è trasformato, perché tra comunicazione pubblica e privata, un tempo funzioni separate, non vi sono che sfumature. Il risultato è lo sgretolamento dei vecchi schemi che vedevano i professionisti separare il grano dal loglio prima della pubblicazione. Ora questo filtro è sempre più sociale, e viene applicato dopo la pubblicazione".

Io arrivo a pensare che il grano e il loglio nel mercato della rete abbiano qualità certamente diverse, ma quasi lo stesso valore, se muovono l'onda e provocano l'utente. Sui *social network* la decostruzione in 140 caratteri di qualsiasi ragionamento ha più successo di quel pensiero, che non è efficace se ridotto in pillole. Ciò che in rete funziona subito vale più di ciò che convince attraverso un ragionamento complesso. In questo c'è una spinta davvero rivoluzionaria, nel senso di sovvertitrice, quasi una presa di potere. Mentre decade il privilegio riconosciuto al professionismo, cade infatti anche il pulpito, la postazione privilegiata, che attribuisce e garantisce di per sé autorità riconosciuta. E la fine della gerarchia, della verticalità dell'informazione, in nome dell'orizzontalità della comunicazione. Sui *social* siamo tutti uguali e per questo abbiamo la percezione di muoverci in un orizzonte più libero e più democratico, senza monopoli, élites, riserve di potere. Nicolas Sarkozy⁰⁵ che va a stringere la mano fisicamente al suo duemilionesimo follower su *Facebook*

⁹ Clay Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti. Il potere di organizzare senza organizzazione*, Codice, Torino 2009.

⁰⁵ www.ilpost.it. Nicolas Sarkozy sarà processato. È stato rinviato a giudizio per corruzione e traffico di influenze: una storia diversa da quella che aveva portato al fermo della settimana scorsa. Le accuse si riferiscono a fatti risalenti al 2014, quando Sarkozy cercò di ottenere informazioni riservate da Azibert, che allora era giudice anziano della Corte di Cassazione francese. Dalle intercettazioni della polizia, risulta che Sarkozy si offrì di usare i suoi contatti per garantire a Azibert un ruolo prestigioso nell'amministrazione cittadina di Monaco, in Francia, in cambio di informazioni relative alle indagini che la magistratura stava facendo su presunti finanziamenti illeciti alla campagna elettorale di Sarkozy del 2007: si ipotizzava che questi finanziamenti arrivassero da Liliane Bettencourt, a lungo capa della società L'Oreal (l'indagine fu poi archiviata).

vuole significare proprio questo, uno vale uno, insieme siamo milioni, la tua opinione conta come la mia, il *social* rende uguale ciò che nel mondo reale è diverso.

Ma proviamo a fare un passo in più: sui social non solo siamo uguali all'apparenza, ben presto diventiamo "più uguali". Nell'universo della rete, infatti, io fatalmente selezionerò i nomi più famosi, poi i più eclatanti ma soprattutto - questa è la tendenza che più conta - sceglierò i più affini a me, coloro che mi gratificano di più e sembrano dare gambe e corpo al mio pensiero, dimensione, massa e quantità. Numero - nuova cabala informatica - che automaticamente dispensa consistenza e sostanza. Ma sostanza di pensiero preselezionato, unificato. Un pensiero che possa diventare facilmente somma, nuovamente numero. E qui, improvvisamente, la libertà, l'orizzontalità infinita della relazione comunicativa, la democraticità dell' "uno vale uno" mostrano una crepa. Tra il *mouse* che scarta le opinioni da me dissonanti, e l'orgoglio soddisfatto da quelle concordanti, c'è un imbuto invisibile in cui mi sto infilando, fatto di segnali rassicuranti, messaggi confortanti, pensiero confermativo. Tendiamo a vivere e navigare tra uguali, ma il concetto otto-novecentesco di uguaglianza intanto ha cambiato di significato. Oggi non è sociale, non è politico, non è economico. Uguaglianza vuol dire ormai solo concordanza. Un mondo concorde attorno a me: tutto il resto fuori, su orbite più lontane, perdendo "quelle persone che circolano tra gli ambienti", diceva quasi cento anni fa Walter Lippmann. Non sono "auguri", "custodi" e "interpreti" di un modello sociale, ma sono "verticalmente il vero cemento della società" perché stabiliscono vie speciali di comunicazione tra ambienti diversi, "provocano e contaminano, tagliano e cuciono".

Credo abbia ragione Shirky: "Quando cambiamo il modo in cui comunichiamo, cambiamo la società", cambiamo noi stessi in relazione con gli altri. Scegliamo - o almeno crediamo di scegliere - i contesti in cui preferiamo camminare e, intanto, rompiamo con ciò che fino a ieri faceva da orizzonte di riferimento, da paesaggio comune, da sfondo condiviso. E così, in questa disintegrazione organizzata "è una maggior fatica comprendere che cosa ci accomuna al prossimo", dice Tony Judt, impegnati come siamo a "formare comunità globali di affinità elettive, perdendo il contatto con le affinità dei nostri vicini" ¹⁰. Le conseguenze non sono piccole perché "nella nostra società", spiega Castells, "i protocolli di comunicazione non sono basati sulla condivisione della *cultumma* sulla cultura della condivisione" ¹¹. E qui nascono i dubbi. Se è vero che "il dominio è istituzionale, il potere è relazionale", noi quel dominio non lo sfidiamo più con le nostre opinioni spezzettate, frammentarie e numerizzate; quanto alle relazioni, se sono così intensamente divise, selezionate e distinte, che tipo di potere potranno mai produrre, quale sicurezza d'appartenenza, di valore, d'opinione? Werner Herzog, il regista, taglia corto:

"Internet non ha struttura. Ma la struttura. Deve essere in te. Per capire le cose devi capirne la grammatica. Solo così riuscirai a muoverti in questa massa amorfa di informazioni. Per farlo devi avere una struttura culturale, ideologica, informativa ed è quello che manca soprattutto ai giovani perché non leggono abbastanza. Questa mancanza di 'grammatica culturale' è una delle ragioni per cui la gente oggi vive con un continuo senso di perdita. In internet perdono, se stessi e perdono le cose" ¹². (Il grassetto è mio. Ndr)

Io non sono così pessimista, né così convinto che la chiave sia fuori dalla realtà e fuori dalla rete. Cercando il nocciolo delle cose, un deposito di sostanza che valga per tutti e sempre, anche nel Dopocristo digitale, mi sono rifugiato, come hai visto, nella ricerca di significato. Ma dopo tutto quel che abbiamo detto, anche qui comincia la vertigine e arriva il contagio, la "perdita" di Herzog. Ammesso che vogliamo cercarlo, infatti, dove sta oggi il significato? Di che cosa è composto ormai il senso delle cose? Il significato ha ancora lo stesso significato? Forse il sentimento dell'epoca è un altro, è l'opposto: non avere un senso definito e riconoscibile, non cercarlo, non pretenderlo. Accontentarsi dei segni.

Z.B. "Scorrere e fluttuare è divenire", osservi. In effetti, sulla scia dell'evidentissimo e troppo spesso penosamente sofferto indebolimento/dissolvimento dei sani e solidi legami non negoziabili che ha trasformato l'"identità" da un "dato" in un compito, il lavoro del "divenire" diventa al contempo possibile e quasi inevitabile. Reagire - e tanto meno resistere efficacemente - alla progressiva disgregazione di comunità fortemente compatte e alla nuova fragilità dell'appartenenza si è rivelata per varie ragioni una lotta improba.

¹⁰ Judt, *Guasto è il mondo* cit., p. 89.

¹¹ Castells, *Comunicazione* cit.

¹² Werner Herzog, intervista resa a Dario Olivero, la *Repubblica*, 13 novembre 2014.

Come per tante altre cattiverie e calamità della vita, internet viene a darci una facile mano, soprattutto in un'impresa in cui eccelle più che in qualsiasi altra: quella di ripulire l'azione di tutti i disagi e gli inconvenienti che essa potrebbe comportare se messa in atto al di fuori della rete, in quell'area che viene di solito chiamata, benché in maniera discutibile, "vita reale". Costruire una comunità al di fuori della rete è un compito quasi proibitivo e a volte pericoloso, mentre invece mettere insieme una rete online (e magari anche ispezionarla con cura o eliminarla se non soddisfa appieno) è cosa da bambini (in senso letterale). Inoltre, non ci sono limiti al numero e alla varietà di reti che un internauta può allestire e mantenere simultaneamente (e a cui può "appartenere"); una persona dunque, con poco o nessun rischio, può assumere e scartare ogni tipo di identità non familiari e non verificate, provvisorie e in prova; e, cosa più importante, senza impegni di lungo termine, e ancor meno definitivi. (Il grassetto è mio. Ndr)

È chiaro che questo vantaggio delle reti online e delle identità *online* non fa presagire nulla di buono per le speranze e i tentativi di arrestare l'erosione e la disgregazione delle loro controparti offline - rispetto alle quali avrebbero dovuto costituire un miglioramento di *performance* tale da far maturare l'auspicio che alla fine le soppiantassero del tutto. E così - continuamente allettati e sedotti da "quel che si muove con me e attorno a me in questo preciso momento, perché ciò che conta è adesso", come dici acutamente, e costretti o illusi (nella maggior parte dei casi entrambe le cose) dalla necessità e possibilità di "diventare", a unirsi in quello "scorrere e fluttuare" - "anch'io sono flusso". Capitolandosi di fronte alle soverchianti pressioni, o interiorizzando quelle pressioni e riciclandole nella volontà e nel desiderio di ciascuno di noi, cerchiamo di riempire il vuoto lasciato dal dissolvimento dei legami sociali con Facebook, il Mercato delle Identità Illimitate. Una simile capitolazione non va certo presa come un disastro assoluto. Accanto ai suoi guai e danni diretti e collaterali, ha i suoi benefici. Uno dei quali, che tu giustamente ricordi, è la "amatorializzazione di massa che comporta un cambio di prospettiva - da "perché pubblicarlo?" a "perché non pubblicarlo?"... 'Pubblicare da sé è diventato norma". Ma davvero questo significa che stiamo assistendo alla "fine della gerarchia, della verticalità dell'informazione, in nome dell'orizzontalità della comunicazione"? Sì, teoricamente parlando potrebbe essere così, se non fosse che nel nostro mondo soggetto al governo onnipotente dei liberi mercati alla continua ricerca di terre vergini (cioè non ancora sfruttate e che quindi non portano profitto) da conquistare, colonizzare e trasformare in fabbriche di profitto, difficilmente la circolazione dell'informazione può aspettarsi di restare immune dalla commercializzazione. La commercializzazione nella sua forma estrema, quella del monopolio che soffoca la concorrenza - e soprattutto la concorrenza "amatoriale", che osa affrontare di punto in bianco le forze dominanti del mercato e impegnarle in battaglia -, è in pieno fervore.

Tre giganti dell'editoria - *Elsevier*, *Springer* e *Wiley-Blackwell* - si spartiscono una gran parte, veramente decisiva, delle pubblicazioni scientifiche autorevoli: riviste accademiche che si ritiene pubblichino recensioni di colleghi illustri che danno un'investitura collettiva ai professionisti di ogni ramo; letture obbligatorie, quindi, per tutti quelli impegnati nella ricerca scientifica e nell'insegnamento e per quelli che desiderino sapere e capire l'attuale avanzamento e l'"ultima parola" della scienza. Quei giganti hanno stabilito in pratica un vero e proprio monopolio sul parlare con l'autorità della scienza - e per delega con l'autorità della verità -, riducendo il resto dell'informazione che si ottiene da *internet* al basso rango di "semplice opinione", dubbia e inaffidabile. Hanno eretto un muro monetario intorno al loro territorio per segnare, marcare e fortificare (in effetti per renderlo praticamente invalicabile) il confine fra l'"autorità della verità" - nobilitata, solenne e serena - e il libero *bazar*, aperto a tutti, dei chiassosi venditori da mercato di mezze verità e di menzogne. Per avere il privilegio di leggere un articolo in un fascicolo di una delle centinaia di riviste scientifiche di *Elsevier* devi pagare 31,50 dollari; per un analogo privilegio *Springer* chiede 34,95 euro e *Wiley-Blackwell* 42 dollari. I prezzi esorbitanti degli abbonamenti annuali alle dette riviste (il prezzo medio delle quali, per esempio per le riviste chimiche, è di 3.792 dollari, mentre i prezzi massimi toccano punte di 20.930 dollari) costringono i responsabili delle biblioteche universitarie a tagliare la spesa sugli abbonamenti alle riviste - mettendo così le fonti autorevoli della conoscenza comprovata e ufficiale fuori della portata di molte, forse della maggior parte, delle biblioteche universitarie e dei *colleges* e dei loro utilizzatori. A questo punto il ruolo di *internet* come facilitatore di accesso alla conoscenza si tramuta nel suo contrario: le barriere degli alti costi lo rendono più limitato ed elitario anziché più largamente disponibile e democratico. Ci sono forti ragioni per sospettare che quando si arriva alle capacità umane basate sulla conoscenza, *internet* sia nell'insieme più impegnato a scavare fossati che a costruire ponti. (Il grassetto è mio. Ndr)

I muri monetari sono più insuperabili e proibitivi di quelli fatti di cemento o di acciaio. È davvero inconcepibile che si possa realizzare con la loro presenza il potenziale democratico, essenzialmente egualitario, dell'accesso universale alla *web*. Il mercato dell'informazione non può essere esaminato e valutato, e ancor meno gestito, separatamente da altri due mercati interconnessi: quello del lavoro e quello delle finanze. E non può che assoggettarsi alla superiore logica di quest'ultimo.

Mi sia consentito di soffermarmi brevemente su un altro tema cruciale, che è in realtà una delle più perniciose - ma pochissimo considerata - causa di rovina dei nostri tempi: il tema del significato, che si può cogliere unicamente se rapportato alla grammatica che si nasconde dietro lo spessore delle parole. Tu ti interroghi: "Ammesso che vogliamo cercarlo, infatti, dove sta oggi il significato? Di che cosa è composto ormai il senso delle cose? Il significato ha ancora lo stesso significato? Forse il sentimento dell'epoca è un altro, è l'opposto: non avere un senso definito e riconoscibile, non cercarlo, non pretenderlo. Accontentarsi dei segni".

Non è certo una domanda nuova; e non è neanche un nuovo presagio, né una nuova apprensione che un presentimento del genere suscita inevitabilmente in molte menti illuminate e critiche - critiche *perché* illuminate. Il fatto è che la nostra condizione ci spinge alla ricerca di significato, insegnandoci, addestrandoci ed esercitandoci ad adattare il nostro modo di essere nel mondo a un ambiente essenzialmente e incurabilmente privo di significato (o forse un ambiente che ci inonda di significati che a motivo del loro stesso numero non possono più essere colti? Miriadi di segnali che non ci permettono di scoprire ciò che segnalano?). A porre per primo questo interrogativo che cerca ancora inutilmente una risposta definitiva, credo sia stato Georg Simmel, uno dei principali fondatori della sociologia moderna¹³. Il quale a sua volta attribuì la nascita di quell'interrogativo alle condizioni di vita di una grande città - una "metropoli": più in particolare, all' "atteggiamento *blasé*" specificamente metropolitano. "Non c'è forse", scriveva, "fenomeno psichico che sia stato così incondizionatamente riservato alla metropoli come l'atteggiamento *blasé*". "L'atteggiamento *blasé* risulta in primo luogo dalle stimolazioni contrastanti, in rapido mutamento e fortemente concentrate, dei nervi... Una vita all'infinito inseguimento del piacere rende il soggetto *blasé* perché spinge i nervi a esprimere al massimo la loro capacità di reazione per un tempo così prolungato che alla fine cessano di reagire del tutto". "L'essenza dell'atteggiamento *blasé* sta nell'ottundere la capacità di discriminare". Quell'ottundimento è alimentato ed esaltato da "un'altra fonte che procede dall'economia monetaria".

E spiega: Ciò non significa che gli oggetti non siano percepiti, come nel caso di un frenastenico, ma piuttosto che il significato e i differenti valori delle cose, e quindi le cose stesse, sono sentite come non sostanziali. Al soggetto *blasé* esse appaiono con un tono sempre piatto e grigio: nessun oggetto merita di essere preferito rispetto a un altro... Questo umore è il fedele riflesso soggettivo dell'economia monetaria completamente interiorizzata. Essendo l'equivalente di tutte le molteplici cose in modo identico, il denaro diventa il livellatore più terribile... Tutte le cose fluttuano con uguale peso specifico nella corrente sempre in movimento della moneta.

Le cose, possiamo concludere, cessano di avere significati che appartengono solo ad essi e valgono per sé stessi; esse derivano la loro ragion d'essere, per così dire, dalle loro relazioni reciproche. Ciò che importa al soggetto *blasé* è il loro valore di scambio - tutto qui. Se si cerca il significato in generale, lo si trova - o comunque si crede di poterlo trovare - *al di fuori* dell'oggetto in questione: nel potenziale dell'oggetto di essere scambiato e/o sostituito.

Con la tremenda moltitudine di suoni e immagini che lo riempie e inonda, internet - contrariamente all'opinione diffusa e comunque fuorviante - non crea il "villaggio globale" di McLuhan, ma una mega-città, la "metropoli" di Simmel. Con gli *iPhone* in tasca e i *tablet* a portata di mano di ognuno, veniamo a trovarci - indipendentemente da dove siano collocate le nostre case e dal fatto che siamo al momento in casa o fuori casa - in una megalopoli, con tutte le conseguenze psicosociali profeticamente presagite da Simmel cent'anni fa. Nelle megalopoli - che, a parte il fatto di essere perpetuamente inondate da una profusione non assimilabile di stimoli nervosi, sono, guarda caso, anche "le principali sedi dello scambio monetario" e pertanto "fanno risaltare l'acquistabilità delle cose in maniera più impressionante di quanto non facciano le località più

¹³ Vedi il suo *Metropolis and Mental Life*, per esempio in *Classic Essays on the Culture of cities*, a cura di Richard Sennett, Prentice Hall, Englewood (New Jersey) 1969, pp. 47-60; ristampa della traduzione per Free Press di Kurt Wolff.

piccole" - c'è poco o nessuno spazio e tempo per investigare a fondo, o magari per costruire gli specifici significati degli oggetti dietro la folla delle impressioni vaganti e volatili. Quegli oggetti che, come dice Simmel, non si distinguono per il loro peso specifico, si dissolvono "nella corrente sempre in movimento" di stimoli nervosi e denaro. Noi siamo fra quegli oggetti. Noi siamo quegli oggetti. Come il resto di quegli oggetti, noi raramente ci fermiamo a riflettere; perlopiù siamo troppo occupati ad affrontare le maree per pensare ai significati. A meno che questo non sia quel tipo di significato acutamente descritto in una delle parabole di Kafka:

Sono sopra una piattaforma di un tram e provo una sensazione di completa insicurezza nei riguardi della mia posizione in questo mondo, in città, nella mia famiglia. Non saprei dire neppure approssimativamente quali pretese potrei avanzare con ragione in un senso qualsiasi. Non sono in grado di giustificare il fatto di trovarmi su questa piattaforma, di reggermi a questa cinghia, di lasciarmi condurre da questo veicolo, né di spiegarmi perché la gente si scansi quando passa il tram oppure proceda indisturbata o si fermi dinanzi alle vetrine. Nessuno me ne chiede la ragione, ma ciò non ha importanza ¹⁴.

E insisteva ancora in un'altra:

Nessuno, nessuno può condurci in India. Già allora le porte dell'India erano irraggiungibili, ma la loro direzione era indicata dal brando regale. Oggi le porte sono altrove e più in alto; nessuno indica la direzione; molti stringono un brando, ma solo per agitarlo; e lo sguardo che vuole seguirli, si smarrisce ¹⁵.

Evidentemente, Kafka viene incontro al tuo sospetto che al giorno d'oggi il significato del significato è "non avere un senso definito e riconoscibile, non cercarlo, non pretenderlo.

Accontentarsi dei segni".

E.M. Il segno, dunque, al posto del senso. Adesso che il mondo è tutto conosciuto e interamente riproducibile, sembra quasi che possiamo accontentarci di leggerlo attraverso tracce, impronte e simboli - segni, appunto - cercando nella rappresentazione ciò che una volta cercavamo nella produzione di significato. Come se invece di viaggiare facessimo girare il mappamondo. Ci resta il nome della cosa, e il segno che produce. Tutto il resto (l'essenza, la sostanza, la relazione) non conta, come quella "grammatica che si nasconde", tu lo ricordi, "dietro lo spessore delle parole". Siamo arrivati a Mefistofele: la parola prende completamente il posto del pensiero.

In realtà anche la parola viene sempre più spesso ridotta a segno, o almeno a segnale: pensa all'abuso di acronimi. Se ieri il *medium* era il messaggio, ora il *medium* può fare a meno del messaggio. I ragazzi si scambiano col cellulare segnali vuoti per salutare, sollecitare, confermare, e l'impulso riassume definitivamente la parola e il vuoto, sostituendoli. D'altra parte se la tua identità è quella di un punto in una rete e il tuo sistema è fatto di nodi, la questione vitale diventa quella di pulsare, partecipare al grande battito più che al vecchio dibattito, non perdere il ritmo, non uscire dal cerchio. Sentire è necessario più che capire, è una facoltà e non uno sforzo. Al centro della rete - ognuno è al centro e alla periferia del *web* - io vivo connesso alle emozioni altrui, alle sensazioni degli amici, alle reazioni di sconosciuti, alle informazioni del flusso, alle selezioni prodotte dai *social network*, alla "folla delle impressioni vaganti e volatili", come dici tu. Io sento, dunque sono. Io sono in rete, dunque sento.

Più esattamente, che cosa faccio mentre vivo immerso e trasportato in quelle che tu chiami le "maree"? Intercetto, capto, ricevo, sento e partecipo. Io percepisco. È un processo che sta a metà strada tra il fisico e l'intellettuale. Guardo le immagini, accolgo confessioni, schivo gli insulti, ricevo emozioni, scarico canzoni, mi affido alle informazioni che Facebook o Twitter hanno prescelto e garantito, nutrendole di follower e di like come un passaparola gigantesco e tuttavia esclusivo. La cognizione, nel senso classico del termine, è sostituita dalla percezione. Assorbo, quindi so. Anche se quel che so, lo ricevo attraverso un fascio di emozioni-informazioni-sensazioni più che attraverso la riflessione sui fenomeni. E dunque il simbolo mi attira più del significato, per il suo rimando all'invisibile, all'immaginazione, all'incompiuto, cortocircuitando il senso in un metasignificato: perché il simbolo, diceva già Lippmann, assicura unità ed elasticità senza un vero consenso, oscura l'intento personale, neutralizza la capacità di distinguere, impegna il gruppo,

¹⁴ *Il passeggero*, in Franz Kafka, *Tutti i romanzi e i racconti*, trad. di Giulio Raio, Newton Compton, Roma 1991, pp. 493-494.

¹⁵ *Il nuovo avvocato*, *ivi*, p. 570.

immobilizza la personalità, rende mobile la massa.

Questo processo sensoriale, espressivo e percettivo continuamente nuovo è costruito sulle impressioni più che sulle nozioni, ma non mi sentirei di dire che è una riduzione del meccanismo della conoscenza. Per certi aspetti anzi lo potenzia, secondo nuove modalità portate in nuovi territori, come vedremo. Certo lo scompone e lo ricomponе altrimenti, rispetto ai modi cui eravamo abituati. In rete diventiamo tutti recettori e conduttori dell'informazione - grande o piccola - che ci raggiunge e ci passa attraverso per prolungarsi chissà dove. Riceviamo, appunto assorbiamo, fino ad arrivare al paradosso dell'ultima profezia di Negroponte secondo cui "la conoscenza sarà ingerita, ingoiata, arriverà nel nostro cervello attraverso il sistema sanguigno"¹⁶, saltando tutto il processo personale, individuale, autonomo e critico dell'apprendimento, compreso il rapporto tra maestro e allievo. Ma Dante diceva che "non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso". Assorbire è diverso da apprendere, nutrirsi non è semplicemente inghiottire, crescere è un percorso che non si risolve in un attimo. Durante questo percorso cambia il mio rapporto con la conoscenza, ciò che imparo influenza ciò che io sono ma anch'io uso ciò che apprendo per il mio agire concreto, porto quel che ho compreso dentro la vita quotidiana, lo "strumentalizzo" nel senso letterale e materiale del termine, fino ad arrivare a Brecht: "Procurati sapere, tu che hai freddo". C'è molta vita, insomma, oltre la pillola. E non di sola chimica vive l'uomo.

C'è una coerenza estremistica in queste concezioni, nuovissima e quasi religiosa, come se per il web la realtà fosse già tutta rivelata, la conoscenza tutta a disposizione, e il sapere fosse qualcosa da scaricare più che da conquistare e da scoprire. Un nuovo Libro o una Cabala, nel quale c'è il segreto e la formula di ogni cosa, basta aprirlo. La vita come una gigantesca Wikipedia, capace di crescere a dismisura, una torre di Babele orizzontale che tende all'infinito o meglio alla totalità, dando una definizione a tutto ciò che merita di stare dentro, escludendo ciò che è fuori perché non entra nella libera collezione universale di Instagram: come la sostanza delle cose, il fattore umano, l'associazione tra un fatto, un concetto, l'idea che ne risulta, e appunto i significati. Il mondo è finalmente piatto, com'era stato detto un tempo, e tutto già raccontato. Basta collegarsi per scongiurare l'imprevedibile, ritrovare il conforto del già detto e già pensato, avere tutte le risposte anche se non abbiamo più domande: a che servono? Poi arriva Ebola⁰⁶, a confondere d'un tratto incubi del passato e paure del presente, e si scopre che l'imprevedibile non può essere scongiurato, che il mondo non si riduce ad una sola dimensione. Così com'era stato con le Torri, abbattute con la facilità di un videogame da chi aveva deciso di volare esattamente sotto la curva del pensiero occidentale, del calcolo costi-benefici di ogni azione, della razionalità cartesiana, insomma del nostro abituale rapporto tra ordine e disordine. Sembriamo aver dimenticato l'invito di Michel Foucault a "non risolvere il discorso in un gioco di significati precostituiti; non immaginarsi che il mondo ci volga un viso leggibile, che non avremmo più che da decifrare; il mondo non è complice della nostra conoscenza; non esiste una provvidenza prediscorsiva che lo disponga a nostro favore. Occorre concepire il discorso come una violenza che noi facciamo alle cose"¹⁷.

Ma non si può negare che in questo universo oracolare (so di trovare tutto, anche se non so che cosa cerco, e perché) si stia costruendo una cultura specifica, che forma e arma quel "nuovo tipo di essere umano" da te evocato citando Serres. Non so se ti è capitato di leggere quanto dice in una intervista recentissima il premio Nobel André Geim. È impressionante. Lui immagina che "non sopravviveremo nella nostra forma attuale, ci evolveremo in un'altra". Ci stiamo già evolvendo. La nuova forma si chiama "società globale". È una creatura infinitamente più complessa del vecchio *Homo Sapiens*. "Gli esseri umani sono contenuti al suo interno come minuscoli atomi, come le molecole che compongono una materia.

Grosso modo l'*Homo Sapiens* è durato cinquantamila anni. Vedremo cosa diventerà questa nuova

16 Nicholas Negroponte, intervista resa a Riccardo Stagliano, la *Repubblica*, 30 novembre 2014.

06 Dalla Treccani. Virus di Ebola. Virus della famiglia *Filoviridae*, così denominato perché isolato per la prima volta nel 1976 presso il fiume Ebola (Repubblica Democratica del Congo). Si tratta di un virus a RNA che causa epidemie di febbre emorragica con elevata mortalità (più del 70%), con un periodo di incubazione variabile tra 2 e 21 giorni, contro il quale non esiste ancora una cura efficace. Nel 2008 un gruppo di ricercatori dell'univ. Del Wisconsin, diretti da Yoshihiro Kawaoka, ha prospettato un metodo per disarmare geneticamente il virus, inattivandone il gene Vp30 e bloccandone così la moltiplicazione; ciò consentirebbe di lavorare su ceppi di Ebola innocui al fine di sviluppare nuovi farmaci e forse un vaccino.

17 Michel Foucault, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1972, p. 41

creatura, la società globale, tra altri cinquantamila anni" ¹⁸.

Se mettiamo insieme quanto abbiamo detto sulla cultura dei segni e dei segnali, del pulsare, sentire, percepire, capire attraverso l'emozione, arriviamo a intravedere l'embrione della mutazione in atto: è la pre-disposizione di una specie di moderno "sesto senso", se è vero, come diceva Benjamin, che "nel giro di lunghi periodi storici insieme coi modi complessivi di esistenza delle collettività umane si modificano anche i modi e i generi della loro percezione sensoriale", perché "il modo secondo cui si organizza la percezione sensoriale umana - il medium in cui essa ha luogo - non è condizionato solo in senso naturale, ma anche storico" ¹⁹. Il "sesto senso" semplifica. Cataloga. Seleziona. Include ed esclude. Guarda continuamente quel che gli fanno vedere e a questo reagisce, convinto che sia tutto, o che comunque sia sufficiente. Intercetta. Consente e dissente. Moltiplica. Diffonde. Cancella. Registra le sensazioni. Tecnicizza le impressioni. Imbottiglia le emozioni, come si faceva coi velieri in miniatura. In buona sostanza, il "sesto senso" consente di essere sempre sulla cresta dell'onda che ci scegliamo, dà la facoltà di frequentare mondi diversi, entrando e uscendo quando si vuole, ci lascia la suggestione di esercitare continuamente un giudizio su ogni cosa, quindi di dominare l'insieme, sedendo a capo-tavola. Salvo poi alzare lo sguardo e accorgersi che tutti sono a capotavola, quindi quel tavolo è rotondo come un'illusione.

Domandiamoci: davvero sappiamo ancora giudicare? Questa sensazione di potere e libertà è un ingrediente fondamentale della cultura di internet. Ma nella metropoli di Simmel che tu citi l'essenza "sta nell'ottundere la capacità di discriminare". Perpetuamente inondati anche noi "da una profusione non assimilabile di stimoli nervosi", non abbiamo tempo o spazio "per investigare a fondo, o magari per costruire gli specifici significati degli oggetti" che "si dissolvono nella corrente sempre in movimento". Noi - concludi - "raramente ci fermiamo a riflettere; perlopiù siamo troppo occupati ad affrontare le maree per pensare ai significati". Produciamo stimoli, più raramente concetti. Suggestioni più che considerazioni. Anche se Castells sostiene che "non c'è opposizione tra cognizione ed emozione" perché anche "la cognizione politica è plasmata per via emozionale" e i cittadini prendono le loro decisioni governando inconsciamente i conflitti "tra condizione emozionale (come si sentono) e condizione cognitiva (che cosa fanno)". Quando il conflitto diventa più acuto "**la gente tende a credere a ciò che vuole credere**". E anche in una crisi economica "è la risposta emozionale dell'individuo alla crisi, più che il calcolo razionale di come reagirvi a organizzare il pensiero e la pratica politica delle persone".

Vivere connessi all'emozione del mondo, dentro il grande sentimento collettivo, può dunque ampliare la nostra strumentazione percettiva. Ma per fare che cosa? Sensazioni, percezioni, impressioni, emozioni non formano un'opinione pubblica.

La struttura della cittadinanza in rete ricorda piuttosto quella della "folla" disegnata da Gustavo Le Bon ⁰⁷ nel 1895:

"Questo agglomerato di uomini in determinate circostanze possiede caratteristiche nuove ben diverse da quelle dei singoli individui che lo compongono, la personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee di tutte le unità si orientano nella medesima direzione. Si forma così un'anima collettiva, senza dubbio transitoria, ma con caratteristiche molto precise", perché "nelle folle non c'è premeditazione, possono percorrere successivamente la gamma dei più opposti sentimenti sotto l'influsso di momentanee eccitazioni. Somigliano alle foglie che l'uragano solleva, disperde e poi lascia ricadere" (Il grassetto è mio.Ndr).

Ma seguiamo ancora Le Bon pensando ad oggi:

"Le folle, che desiderano certe cose con frenesia, non le desiderano a lungo... La folla non è solo impulsiva e mutevole, non ammette ostacoli tra un desiderio e la sua realizzazione, tanto più se il numero dà ad essa la sensazione di costituire una irresistibile potenza. Per l'individuo nella folla la nozione di impossibilità scompare... Le idee suggerite alle folle

¹⁸ André Geim (Andrej Gejm), intervista resa a Enrico Franceschini, la *Repubblica*, 4 gennaio 2015.

¹⁹ Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966.

⁰⁷ www.unisalento.it, Ilenia Colonna, *La psicologia delle folle Gustave Le Bon*, 1895. Gustave Le Bon, intellettuale di formazione positivista, ha cinquantaquattro anni quando pubblica *Psychologie des foules*, il pamphlet che gli ha dato notorietà mondiale. Le Bon spicca per la sua ecletticità e per essere uno scrittore poligrafo che si interessa e scrive di medicina, fisica, fotografia, fisiologia, archeologia, antropologia, etnologia, sociologia. Tali caratteristiche lo portano ad apparire come un personaggio di difficile identificazione e alquanto misterioso. Tuttavia, la pubblicazione del suo lavoro più famoso, nel 1895, suscita subito polemiche, attirando, anche in seguito, l'interesse di importanti studiosi: Carl Gustav Jung affermò che le sue idee sull'uomo massa coincidevano con quelle espresse da Le Bon, e Sigmund Freud disse di averlo molto apprezzato, tanto da dedicare un intero capitolo di un suo saggio del 1921 all'opera di Le Bon, sottolineandone l'interessante analisi dell'attività psichica dell'inconscio all'interno delle folle.

possono diventare predominanti soltanto se rivestono una forma semplicissima, che per di più sia traducibile in immagini" capaci "di sostituirsi l'una all'altra come le lastre della lanterna magica". "Le folle non distinguono l'inverosimile, che generalmente colpisce di più l'immaginazione, ecco perché il lato meraviglioso o leggendario degli eventi è quello che più colpisce le folle. L'apparenza ha un ruolo molto importante sulla realtà, l'irreale predomina sul reale... Non sono dunque i fatti in sé stessi che colpiscono l'immaginazione popolare, ma il modo in cui si presentano, producendo per condensazione un'immagine vincente che riempia e ossessioni la mente"²⁰. (Il grassetto è mio. Ndr)

Stiamo parlando di più di un secolo fa, ma

se un'analogia è possibile ciò è dovuto proprio alla particolare natura del vincolo virtuale che si crea nella rete, dove si considera "amicizia" un contatto, un *click* diventa "mi piace" e quella che tu chiami "fragilità dell'appartenenza" nasce da una selezione di contatti casuale, epidermica, frettolosa, superficiale, necessariamente veloce. (Il grassetto è mio. Ndr)

Le comunità virtuali non hanno quei "sani e solidi legami non negoziabili" che costano fatica nella realtà, come spieghi, e i gruppi non si saldano sulla base di appartenenze profonde e risalenti.

Consumi comuni sostituiscono valori condivisi, la rete scambia segni al posto di significati.

Ecco perché l'insieme ricorda la folla. E agisce come la folla: anzi come la folla re-agisce, perché l'azione vera e propria avviene sempre nella vita reale. In fondo è la tesi di Evgenij Morozov: "I *tweet* non rovesciano i governi, solo i popoli lo fanno", perché, benché il loro potere sia illimitato, le tecnologie non sono altro che "attrezzi senza manico"²¹. Datteri, twitter e zafferano, titolavamo su "Repubblica" un articolo di Tahar Ben Jelloun all'epoca delle primavere arabe, pensando che *internet* avrebbe fatto da apripista alla democrazia, alla libertà, ai diritti e che i *social network* avrebbero aperto mille crepe nel muro dell'autoritarismo: crepe democratiche, naturalmente. E invece, dice Morozov, bisogna rendersi conto che *internet* "penetra e rimodella tutti i sentieri della sfera politica non solo quelli che conducono alla democratizzazione" ma anche quelli del potere, affinando i sistemi di propaganda, sofisticando i meccanismi di censura *online*, potenziando la sorveglianza, manipolando i nuovi media, controllando lo spazio pubblico affidandosi all'intrattenimento anziché alla politica: "E che cosa succede se il potenziale liberatorio di *internet* contiene anche i semi della depoliticizzazione e della de-democratizzazione?".

Ma ancora una volta: siamo noi a scegliere - e per fortuna. *Internet* ci cambia la vita, ma non la determina. Lo strumento è a nostra disposizione, noi non siamo nella sua disposizione. Noi siamo il manico. La riserva di un'opinione consapevole è nella nostra voglia di capire, nello sforzo di giudicare, nella capacità di indignarci, quando è necessario, in quella che è la facoltà di dire no. Per farlo, dobbiamo sfruttare tutta la vastità, l'immediatezza, la velocità del sapere accumulato nella rete e la sua capacità di distribuirlo ai quattro angoli dell'universo.

Ma dobbiamo continuare a cercare il senso delle cose camminando nelle strade, parlando con le persone reali, misurando la verità dei loro problemi e dei loro impegni con la loro voce, il loro sguardo: riscoprendone il volto.

Non dobbiamo mai smettere di fare domande anche se oggi è più difficile. Noi cittadini e non sudditi o apolidi della democrazia abbiamo bisogno di capire cosa ci accomuna. E questo dipende dalla capacità di pensare, dalla capacità di parlare. Quando hanno chiesto a Jimmy Page, il chitarrista dei Led Zeppelin, il segreto della *band*, lui ormai settantenne ha risposto così: "Noi non cercavamo di soddisfare l'ansia del pubblico. Noi offrivamo un concetto"²². Tutto il regno del *rock* per un concetto: chi lo avrebbe detto? In qualche modo lo avevano suggerito, con altre parole, gli indigeni di Bioko, nella Guinea equatoriale, a Ivor Richards e Cecyl Ogden, i due studiosi del linguaggio che li incontrarono nell'isola: "Avviciniamoci al fuoco, in modo da poter vedere cosa stiamo dicendo"²³.

Z.B. Bronislaw Malinowski, uno dei principali fondatori dell'antropologia moderna, coniò il concetto di "espressioni fatiche", per indicare quella funzione del linguaggio che si esprime in esclamazioni del tipo "ciao", "come stai", "come va", "salve", "benvenuto". L'unica informazione che espressioni di questo genere contengono e veicolano è "Eccomi qua, io sono qui! E prendo atto che tu pure sei qui". Sono un richiamo di attenzione, sono frasi non impegnative che annunciano

²⁰ Gustave Le Bon, *Psicologia delle folle* (1895), Longanesi, Milano 1980, citazioni dalle pp. 45-98.

²¹ Evgenij Morozov, *L'ingenuità della rete*. Codice, Torino 2011, p. 20.

²² Jimmy Page, intervista resa a Jesús Ruiz Mantilla, la *Repubblica*, 7 dicembre 2014.

²³ Ivor Richards e Cecyl Ogden, *The Meaning of Meaning* (1923), cit. in Luigi Garbini, *Al buio si ascolta meglio*, Unicopli, Milano 2014.

un'occasione di comunicazione, la possibilità di uno scambio; ma non c'è in esse né una richiesta di comunicazione né una solida, vincolante promessa di impegnarsi: offerte senza pegno. Il vero contatto, il rapporto, lo scambio - cioè *l'incontro* reale fra umani nella loro capacità in quanto *soggetti* - può seguire, ma non deve seguire necessariamente.

Le espressioni fatiche⁰⁸ sono inviti con la clausola del RSVP: la risposta è suggerita e attesa, ma non è sicuro che arrivi. Le espressioni fatiche (per dirla prendendo in prestito la distinzione proposta da Martin Buber) possono portare sia a delle *Begegnungen* (incontri veri e propri) sia a delle *Vergegnungen* (incontri falliti o finti).

Jean-Luc Godard, il grande pioniere della Nouvelle Vague nel cinema francese moderno, dedicò la sua opera a smascherare l'ipocrisia del nostro linguaggio quotidiano, cercando di mettere a nudo i veri significati delle parole nascosti con dissimulazioni, frodi e auto-inganni, parole che, dopo essersi staccate dai loro significati originariamente intesi, tessono una fitta rete di immagini, pregiudizi e stereotipi che ostruiscono piuttosto che rivelare il senso dei nostri motivi, fatti ed esperienze. Egli fece in immagini ciò che Milan Kundera chiede di fare agli scrittori nei loro romanzi: strappare i veli intessuti di parole. Possiamo forse vedere Michael Haneke, soprattutto nel suo film capolavoro del 2009 *Le Ruban blanc (Il nastro bianco)*, come l'attuale erede della missione di Godard di districare il dramma del divorzio fra le parole e i significati - e quindi fra i significati e il modo di essere-nel-mondo dell'uomo. Ma lo stesso Godard, a 84 anni, in *Adieu au langage (Addio al linguaggio)*, riassume la sua missione e la sua sconfitta finale, presentando una serie di immagini in movimento senza scopo, scollegate, che scorrono simultaneamente con parole e frasi altrettanto scollegate. Per i primi venti minuti, sui settanta del lungometraggio, lo spettatore aspetta (invano, sempre invano) che una storia significativa emerga dal *caos* delle immagini e dei suoni, finché gli si fa chiara la triste verità che non c'è storia nella successione delle immagini, le quali a malapena possono essere cucite insieme dalla successione delle parole. Dopo il divorzio, parole e significati si sono insediati in due universi separati, isolati. E ciò si applica allo stesso modo alla serie di affermazioni apparentemente gravi che spogliamo dal comune linguaggio della politica. Il film poteva essere intitolato altrettanto bene *Adieu aux significations*.

Tu osservi che

"i ragazzi si scambiano col cellulare segnali vuoti per salutare, sollecitare, confermare, per non dire nulla".

Giusta osservazione. *Internet*, attraverso cui si realizzano al giorno d'oggi la grande maggioranza dei contatti, è il regno e il vivaio delle espressioni fatiche; scoraggia e sovrasta, se non vieta del tutto (come fa la sua diramazione più frequentata in assoluto, Twitter, che non permette più di 140 caratteri per messaggio), qualunque cosa sia caricata di un significato più grave. E concludi: "Ieri il *medium* era il messaggio, ora il *medium* può fare a meno del messaggio"; è una frase tagliente come un rasoio, che merita di essere largamente diffusa e assorbita come lo è stata quella originale di McLuhan che l'ha preceduta e che ora risulta obsoleta.

In effetti, si è tentati di concludere che il *medium* più popolare di oggi non soltanto "può fare a meno" del messaggio, ma sostituisce il messaggio, preferibilmente del tutto, insieme con altri elementi non essenziali che impegnano senza necessità tempo e cervelli. Di proposito, o per gli effetti che dispiega, la comunicazione *online* impartisce fin troppo spesso una lezione pratica di *inessenzialità* del significato.

L'altro tema cruciale da te sollevato col richiamo a Tahar Ben Jelloun che, scrivendo al tempo delle primavere arabe, pensava "che *internet* avrebbe fatto da apripista alla democrazia". Ben Jelloun non era solo, anzi! La reazione ufficiale dell'*establishment* americano ai giovani iraniani che sfogarono per breve tempo sulle strade di Teheran la loro protesta contro i risultati fraudolenti delle elezioni del giugno 2009 assomiglia in modo impressionante a una campagna commerciale basata sui "mi piace" di Facebook, Google o Twitter. Penso che qualche coraggioso giornalista investigativo, della

⁰⁸ Dalla Treccani. In linguistica, e più specificamente nelle teorie sul comportamento linguistico, termine coniato dall'antropologo polacco-americano B. Malinowski (1884-1942) per indicare, nelle espressioni comunione fatiche, funzione faticca, quella particolare funzione che ha talvolta il linguaggio verbale, non di comunicare o chiedere informazioni, ma di stabilire o mantenere un contatto fra due persone (locutore e destinatario); hanno tale funzione, per es., le formule stereotipate ('Pronto!', 'mi sente?', 'Come va?', 'Capito?', e simili) con cui si avvia e si continua una conversazione telefonica, o i commenti sulle condizioni atmosferiche e le domande sullo stato di salute che si scambiano, per es., due persone che s'incontrano in ascensore.

cui comitiva ahimè non faccio parte, abbia fornito prove materiali pesanti di una simile impressione. Il "*Wall Street Journal*" pontificava: "Tutto questo non potrebbe accadere senza Twitter"! Andrew Sullivan, un blogger americano influente e ben informato, indicava Twitter come "lo strumento critico per organizzare la resistenza in Iran", mentre il venerabile "*New York Times*" si faceva lirico, parlando di una lotta fra "i criminali che sparano pallottole" e i manifestanti che sparano tweet"²⁴. Nel suo discorso *Internet Freedom* del 21 gennaio 2010²⁵ Hillary Clinton annunciava solennemente la nascita del "*samizdat* dei nostri giorni" e proclamava la necessità "di mettere questi strumenti [intendendo 'video virali e post sul blog'] nelle mani di persone di tutto il mondo che li userà per far avanzare la democrazia e i diritti umani". "La libertà d'informazione", era la sua convinzione, "sostiene la pace e la sicurezza che forniscono la base per il progresso globale". (Ma lasciami ricordare subito che poca acqua sarebbe passata sotto i ponti del Potomac perché l'*élite* politica americana cominciasse, quasi seguendo il precetto dei "due pesi, due misure", a chiedere restrizioni per Wikileaks e una condanna al carcere per il suo fondatore.) Il giornalista Ed Pilkington²⁶ cita Mark Pfeiffe, il consigliere di George Bush che avanzò la candidatura di Twitter al premio Nobel, e Jared Cohen, un funzionario del Dipartimento di Stato americano, il quale descriveva Facebook come "uno degli strumenti più organici alla democrazia che il mondo abbia mai visto"... Per dirla in breve: Jack Dorsey, Mark Zuckerberg e compagni sono i generali dell'Esercito della Democrazia-e-dei-Diritti-Umani che avanza; e tutti noi, che twittiamo e mandiamo messaggi su Facebook, ne siamo i soldati. I media in effetti sono il messaggio - e il messaggio dei media digitali è il "velo dell'informazione che cala" e disvela così il nuovo pianeta del potere della gente e dei diritti umani universali.

È questo stravagante entusiasmo della *élite* politica e della pubblica opinione americana e di altri gratuiti venditori di servizi digitali che Evgenij Morozov, approdato in America, rimproverava, metteva in ridicolo e condannava come "delusione della rete" nel libro con questo titolo²⁷. Fra i molti punti che Morozov è riuscito a sviscerare nel suo studio di quattrocento pagine, c'è il fatto che secondo Al-Jazeera c'erano solo 60 account di Twitter attivi a Teheran, e quindi gli organizzatori delle dimostrazioni erano costretti, per richiamare l'attenzione, a usare per lo più quelle tecniche vergognosamente antiquate come le telefonate o il bussare porta a porta; mentre allo stesso tempo gli accorti governanti dell'Iran autocratico, consapevoli delle potenzialità di internet e insieme inquieti e privi di scrupoli, cercavano su Facebook di scoprire i legami con qualche dissidente sconosciuto, usando quell'informazione per isolare, incarcerare e togliere potere ai potenziali leader della rivolta; e soffocare nella culla la sfida democratica all'autocrazia (ammesso che ce ne fosse una)... E ci sono molti e diversi modi in cui i regimi autoritari possono usare internet a loro vantaggio, sottolinea Morozov, e molti di essi li usavano e continuano a usarli.

Per cominciare, le reti sociali offrono un modo più economico, più rapido, più completo e molto più facile di qualunque strumento tradizionale di vigilanza, per individuare e localizzare gli effettivi o potenziali dissidenti. E come sostiene e cerca di dimostrare David Lyon nello studio che abbiamo pubblicato insieme²⁸, la sorveglianza attraverso le reti sociali è resa di molto più efficace grazie alla collaborazione di quelli che ne sono gli oggetti e le vittime...

Noi viviamo in una società della confessione, che promuove l'autoesposizione pubblica al rango di principale e più facilmente disponibile - oltre che quasi certamente la più potente e unica veramente competente - prova di esistenza sociale. Milioni di utenti di Facebook si fanno concorrenza fra loro per rivelare e mettere in piazza gli aspetti più intimi e altrimenti inaccessibili della loro identità, i loro collegamenti sociali, i loro pensieri, i loro sentimenti e le loro attività. I *social network* sono campi di una forma di sorveglianza volontaria, fai-da-te, che battono agevolmente (sia per volume sia per costi) le agenzie specializzate che si servono di professionisti dello spionaggio e delle indagini... Una vera manna, una fortuna piovuta dal cielo, per ogni dittatore e i suoi servizi segreti - e un eccellente complemento alle numerose istituzioni "panoptiche" della società democratica interessata a impedire che gli indesiderati e i non meritevoli (cioè tutti quelli che non si comportano o potrebbero non comportarsi *comme il faut*)

24 <http://www.economist.com/node/17848401>

25 Vedi la recensione di Pat Kane del libro *The Net Delusion* di Evgenij Morozov in '*The Independent*', 7 gennaio 2012.

26 Vedi la sua recensione del libro di Evgenij Morozov in '*Guardian*':

<http://www.guardian.co.uk/technology/2011/jan/13/evgeny-morozov-the-net-delusion>.

27 Col titolo *The Net Delusion: How not to liberate the world*. La versione americana, pubblicata da Public Affairs, porta il titolo *The Net Delusion: The Dark Side of internet Freedom*.

28 Bauman, Lyon, *Sesto potere* cit.

vengano ammessi per sbaglio o si infiltrino surrettiziamente nella nostra decorosa autoselezionata compagnia democratica.

Uno dei capitoli di *The Net Delusion* si intitola: "Perché il KGB vuole che tu ti iscriva a Facebook". Morozov esplora i tanti modi in cui i regimi autoritari, o meglio tirannici, possono battere i presunti combattenti per la libertà nel loro stesso gioco, usando la tecnologia in cui gli apostoli e panegiristi delle qualità democratiche di internet hanno investito le loro speranze. Niente di nuovo, qui; le vecchie tecnologie, come ci ricorda l'articolo di "*The Economist*", erano ugualmente usate nel passato dai dittatori per tenere tranquille e disarmare le loro vittime ⁰⁹:

la ricerca ha dimostrato che i tedeschi dell'Est che avevano accesso alla televisione occidentale più difficilmente esprimevano insoddisfazione per il regime... Quanto alla certamente molto più potente informatica digitale, "internet ha offerto così tanto intrattenimento a buon mercato e di facile fruizione a quanti vivono sotto l'autoritarismo che è diventato parecchio più difficile portare la gente a occuparsi di politica in generale".

A meno che, beninteso, la politica non sia riciclata in un'altra varietà di intrattenimento eccitante, piena di suoni e furiosa e tuttavia abbastanza sdentata da lasciar tranquilli, sicura e innocua; una cosa praticata dalla nuova generazione di "fannulloni attivisti [*slacktivist*]", i quali credono che "cliccare su una petizione di Facebook vale come atto politico" e quindi "dissipano le loro energie in migliaia di distrazioni", ciascuna destinata al consumo istantaneo e all'uso immediato dell'*on-off*, della cui produzione e disponibilità internet è maestro sovrano (uno degli innumerevoli esempi di quanto sia efficace lo *slacktivism* politico nel cambiare i modi e significati del "mondo reale" è dato dal triste caso del gruppo di "*Save the Children of Africa*": ci sono voluti vari anni per raccogliere la sontuosa somma di 12.000 dollari, mentre i bambini non salvati dell'Africa continuavano a morire...).

Con la sfiducia popolare per le autorità che si diffonde e si approfondisce, e l'apprezzamento popolare per il potenziale di potere-alla-gente offerto da internet in ascesa astronomica grazie agli sforzi congiunti del marketing di Silicon Valley e della lirica di stampo Hillary Clinton recitata e divulgata da migliaia di centri accademici, non sorprende che la propaganda filogovernativa abbia una migliore possibilità di essere ascoltata e assorbita se raggiunge i suoi destinatari attraverso internet. (Il grassetto è mio. Ndr)

I più accorti fra i governi autoritari sanno benissimo che è così: dopo tutto, gli esperti d'informatica sono fin troppo disponibili a prestare la loro opera, desiderosi di vendere i loro servizi al miglior offerente. Hugo Chávez era su Twitter e vantava, a suo dire, mezzo milione di amici su Facebook. Mentre in Cina c'è a quanto pare un vero e proprio esercito di *blogger* sovvenzionati dal governo (comunemente battezzati "il partito dei 50 centesimi", perché vengono retribuiti con 50 centesimi per ogni accesso). Morozov continua a ricordare ai suoi lettori che - come dice Pat Kane - "il servizio patriottico può essere per il giovane operatore socio-tecnico una motivazione altrettanto forte quanto l'anarchismo *bohémien* per Assange e i suoi compari". Gli *hacker* informatici possono con pari entusiasmo e con la stessa buona volontà e sincerità mettere insieme una nuova "Trasparenza internazionale" come una nuova associazione di "Brigate Rosse".

Internet sosterebbe entrambe le scelte con uguale equanimità.

È una vecchia, vecchissima storia che si ripropone ovunque sempre di nuovo: si può usare l'accetta per spaccare la legna o per tagliare teste. La scelta non appartiene all'accetta ma a quelli che la maneggiano. Quali che siano le scelte di quelli che la maneggiano, l'accetta non fa che obbedire. E per quanto affilati possano essere le lame in questo momento, la tecnologia non fa avanzare la democrazia e i diritti umani per te (e al posto tuo), E un po' come volersi

⁰⁹ Adolf Hitler, *Conversazioni segrete*, Napoli 1954. [...] Solo ai nostri commissari spetterà di sorvegliare e dirigere l'economia dei paesi conquistati - e ciò che ho detto deve applicarsi a tutte le forme di organizzazione. E soprattutto, che non si veda spuntare la ferula dei nostri pedagoghi, con la loro mania di educare i popoli inferiori e la loro mistica della scuola obbligatoria! Tutto quanto i russi, gli ucraini, i kirghisi potessero imparare a scuola (non foss'altro che a leggere e scrivere) finirebbe per volgersi contro di noi. Un cervello illuminato da alcune nozioni di storia giungerebbe a concepire alcune idee politiche, e questo non andrebbe mai a nostro vantaggio. Meglio installare un altoparlante in ogni villaggio: dare alcune notizie alla popolazione, e soprattutto distrarla. A che servirebbe darle la possibilità di acquisire cognizioni nel campo della politica, dell'economia? La radio non dovrà impicciarsi di offrire ai popoli sottomessi conversazioni sul loro passato storico. No, musica, e ancora musica! La musica leggera provoca l'euforia del lavoro. Forniamo a quella gente l'occasione di ballare molto, e ce ne sarà riconoscente. Da noi, l'esperimento è stato fatto al tempo della Repubblica di Weimar: è dimostrativo. [...] Jodl ha perfettamente ragione di ritenere superflui gli avvisi in lingua ucraina che ammoniscono che è pericoloso attraversare i binari. Che un indigeno di più o di meno si faccia schiacciare dal treno, a noi che ce ne importa? [...]

scrollare di dosso la propria responsabilità civica di farli avanzare. Credo che, paradossalmente, sia proprio la promessa esplicita o implicita di liberarsi di quella responsabilità (certamente impegnativa e ingombrante) l'attrazione principale di giocare al gioco politico online. E c'è online un'altra tentazione cui è più difficile resistere: sostituire la dura necessità dell'argomentare con la gioiosa libertà dell'ingiuria e dell'odio. (Il grassetto è mio. Ndr)

Come sappiamo dagli studi di Sigmund Freud e dalla loro prosecuzione ad opera di Norbert Elias, una parte integrante della storia moderna è stata anche il "processo di civilizzazione", consistente nella repressione delle manifestazioni di ostilità, aggressione, crudeltà, sete di sangue, o almeno nella loro eliminazione dalla vista nelle interazioni quotidiane. Uno degli effetti di quel processo fu di rendere vergognosa la manifestazione delle emozioni in pubblico: una cosa da evitare ad ogni costo, anche in situazioni di *stress*. Si osservi che oggetto del divieto erano le *manifestazioni* delle emozioni, non le *emozioni in quanto tali*. La "disattenzione civile" di Erving Goffman comportava una evidente mancanza di interesse personale per le persone circostanti (come l'evitare il contatto oculare o la prossimità fisica stretta e intrusiva), più che una riforma morale: la disattenzione era una strategia per rendere possibile la coabitazione di stranieri nelle densamente popolate città moderne; la coabitazione libera dalla violenza reciproca e dalla paura di essa. La disattenzione ha tutte le caratteristiche di una copertura, piuttosto che di una eliminazione della reciproca inimicizia e aggressività. Il processo di civilizzazione ammorbidì la condotta umana nei luoghi pubblici, ma non rese gli uomini più morali, amichevoli e accudenti verso gli altri.

La moderna richiesta di riserbo e desistenza dalla violenza verso gli altri non è perciò assoluta ma condizionale, limitata a un certo tipo di comportamento, a certe categorie di "altri", e a certi tipi di ambienti e situazioni. Noi siamo addestrati quotidianamente dai media che fanno opinione e dalle autorità politiche a trattare gli atti di esclusione, di bando, di esilio come fenomeni tanto ordinari, frequenti e onnipresenti da risultare invisibili a tutti gli effetti e scopi pratici, e non scioccanti e disturbanti per la coscienza morale. I media offrono rappresentazioni estremamente popolari tipo *Grande Fratello* o *Anello debole* in cui le ripetitive, consuete e predisposte sedute di esclusione ripropongono di continuo quelle fasi tanto amate e capaci di far salire lo *share* di pubblico - che sono i momenti culminanti per l'interesse e, in realtà, per l'intrattenimento.

Le autorità politiche, con crescente sostegno da parte dei loro elettori, hanno messo al bando categorie di persone cui i comandamenti canonici non si applicano - o si applicano in misura fortemente ridotta: i terroristi, le persone sospettate di offrire loro riparo e quindi adatte per il ruolo dei droni e "vittime collaterali" dell'artiglieria, gli eretici o i membri di tipi sbagliati di sette, gli immigranti clandestini, o una "sottoclasse" di composizione variabile a seconda delle circostanze; non più problema sociale ma problema di "comportamento asociale" e pertanto di "legge e ordine".

I "prodotti della modernità" potenzialmente malati sono vivi e vegeti, in patria e all'estero, e - grazie al commercio delle armi molto deregolato e capace notoriamente di evitare i controlli - sempre alla portata di tutti e con il rischio di cadere in "mani sbagliate". Dove è prevedibile l'incontro delle tecnologie industriali e organizzative moderne con odii umani senza tempo, esplosioni di violenza, e stragi di massa. *Internet* offre un'opportunità per una quotidiana e sicura prova generale per simili esplosioni: preparando e affinando le capacità richieste per far partire le esplosioni sulle strade. Prepara e affina anche le nostre capacità di dialogo, quella forza vitale *sine qua non* della democrazia, offrendo così la possibilità di arrestare quella "depoliticizzazione" e quindi "de-democratizzazione" che tu, a ragione, temi? (Il grassetto è mio. Ndr)

Come Richard Sennett ha suggerito di recente, un dialogo che voglia favorire una coabitazione reciprocamente benefica che aiuti a eludere i trabocchetti della prossimità delle differenze dev'essere, nella sua disposizione di fondo, informale, aperto e cooperativo (come opposto di contestativo o combattivo). Informale: dev'essere avviato senza un'agenda predeterminata e regole procedurali, con la speranza che l'una e le altre emergano nel corso del dialogo stesso. Aperto: dev'essere avviato con la volontà da parte di ognuno di assumere il ruolo di discenti oltre a quello di docenti, accettando così la possibilità di scoprirsi sul versante dell'errore. Cooperativo: dev'essere considerato come un gioco a somma *più che zero*, poiché il suo scopo non dev'essere di dividere i partecipanti in vincenti e perdenti, ma di permettere a ognuno di venirne fuori arricchito di conoscenza e sapienza.

La formula di Sennett è una cosa tutt'altro che facile nell'applicazione concreta; non è assicurata

contro gli errori di conduzione e il suo successo non è affatto garantito. Ma date le condizioni, che noi non abbiamo scelto, l'opzione di quella formula e il serio tentativo di farla funzionare è ciò che può fare la differenza sul lungo termine fra il sopravvivere insieme e il perire insieme. Ed è anche, comunque, la prima vocazione, dovere e responsabilità di tutti e singoli i cittadini di un paese democratico.

Nel 1975-1976 Elias Canetti raccolse alcuni suoi saggi, scritti nell'arco di 25 anni, in un volume intitolato *Das Gewissender Worte (La coscienza delle parole)*, e chiuse il libro con il discorso sulla professione dello scrittore, tenuto nel gennaio 1976 a Monaco di Baviera. In esso affronta la questione se, nell'attuale situazione del mondo, "c'è qualcosa per cui gli scrittori o quelli che vogliono diventarlo possono essere utili". Egli parte da un'affermazione fatta il 23 agosto 1939. "Tutto qui. Se fossi un vero scrittore, avrei dovuto essere in grado di impedire la guerra". L'autore, in forma anonima, affermava che lo scrittore intanto è "vero" in quanto le sue parole fanno la differenza fra il benessere e la catastrofe. Nella formulazione di Canetti: "Il desiderio di assumersi responsabilità per qualunque cosa possa essere espresso in parole, e fare penitenza per il loro fallimento, il fallimento delle parole". Canetti conclude: "Non ci sono scrittori oggi, ma noi dobbiamo appassionatamente desiderare che ci siano... In una parola, in un mondo che foss'anche il più volontariamente cieco, la presenza di persone che insistono tuttavia sulla possibilità del suo cambiamento acquista un'importanza suprema".

Il nostro mondo appare tutt'altro che ospitale per i "veri scrittori" come descritti da Canetti. Sembra essere ben protetto non contro le catastrofi, ma contro i loro profeti: i residenti di quel mondo ben protetto, fin tanto che il diritto alla residenza non viene loro bruscamente negato, sono ben corazzati contro il dare ascolto ai pochi che gridano nel loro rispettivo mondo selvatico. Come un altro grande intellettuale del passato, Arthur Koestler, continuava a ricordarci ²⁹: alla vigilia di un'altra catastrofe, "nel 1933 e durante i successivi due o tre anni, le sole persone con un'intima comprensione di quel che accadeva nel giovane Terzo Reich erano alcune migliaia di rifugiati"; una distinzione che li condannò al "ruolo sempre impopolare di Cassandra dalla voce stridula". La conclusione di Koestler per quanto riguarda il potere delle parole e la possibilità degli intellettuali di farle diventare carne era amara e nera:

"Amos, Osea, Geremia, erano propagandisti abbastanza buoni, e tuttavia fallirono nel loro tentativo di scuotere le persone e ammonirle. Si dice che la voce di Cassandra perforasse i muri, eppure la guerra di Troia si fece".

Un pensiero agghiacciante, per la verità. E un richiamo a quanto ancora c'è da imparare dell'arcana arte di fare delle parole carne, e a quanto sia urgente affrontare quella sfida per soffocare in culla il rischio che quelle esperienze si ripetano.

E.M. "Non c'è storia", dici a un certo punto. Potremmo fermarci qui. Non c'è storia "quando dopo il divorzio, parole e significati si sono insediati in due universi separati, isolati". Proviamo ad allargare il campo: come può esserci un racconto unitario e autonomo se viviamo riproducendo la realtà più che trasformandola, in un "presentismo" che restringe ogni orizzonte? La confusione tra vivere e raccontare è totale. Viviamo per frammenti e frammentiamo il racconto, resistenza diventa un format in quella che tu chiami la "società della confessione" dove conta rappresentarci, al di là del significato della rappresentazione che è secondario, ininfluenza, persino superfluo. Kurt Vonnegut scriveva:

"Le comunità virtuali non costruiscono nulla. Non ti resta niente in mano.

Gli uomini sono animali fatti per danzare. Quant'è bello alzarsi, uscire di casa e fare qualcosa.

Siamo qui sulla Terra per andare in giro a cazzeggiare. Non date retta a chi dice altrimenti" (Il grassetto è mio. Ndr) ³⁰.

Forse sappiamo danzare, ma certo non sappiamo più "uscire di casa e fare qualcosa", crediamo di non averne bisogno.

E qui arriviamo davanti all'ultima questione: questo nostro nuovo modo di vivere e di comunicare, cambia il modo di pensare? Questo nostro esistere nell'interregno, vaganti tra il non più e il non ancora, in una interrelazione senza fine, è capace anche di fondere i nostri mondi? O di pensarli entrambi? Io credo che noi stiamo diventando degli affluenti del grande flusso totale. Le nostre culture sembrano versarsi nello stesso fiume, ridotte ad immissari, trascinate a confondersi o a

²⁹ Vedi Arthur Koestler, *The invisible Writing* (1954), Vintage Books, New York 2005, pp. 230-235.

³⁰ Kurt Vonnegut, *Un uomo senza patria*. Minimum fax, Roma 2006.

numerarsi, diventando tributarie. Riconoscere questo può servire a liberarci dall'imperialismo culturale che ci porta spesso a ritenere universale la parzialità naturale della nostra cultura, e ancor di più, a ritenerla sovraordinata, superiore, egemone. Ma può appiattire e uniformare il pensiero, o almeno può semplificarlo fino a disincarnarlo, rendendo superfluo sapere chi siamo, perché rischia di contare solo dove andiamo.

Quel che è certo è che nel nostro mondo interconnesso e reticolare non è più consentito cedere a quella che tu battezzi come "disattenzione civile". Non è conveniente, non è utile, è addirittura pericoloso. Non dobbiamo farlo se, come si stima, nel 2050 la metà della popolazione del nostro continente sarà di origine extracomunitaria. Non possiamo più farlo perché "per la prima volta nella storia, tutti i popoli della terra hanno un presente comune", come spiegava Beck. "Ogni paese è diventato il prossimo quasi immediato di ogni altro paese e ogni uomo sente la scossa di eventi che si svolgono all'altra estremità del globo"³¹. Con una complicazione aggiuntiva: che gli effetti di ogni singolo evento, oggi, si trasmettono secondo un processo a rete, in direzioni e con effetti politici e culturali imprevedibili e sproporzionati rispetto all'ipotesi iniziale.

Come dici tu, lo straniero un tempo distante è diventato il vicino con il quale condividiamo strade, strutture pubbliche, scuole, luoghi di lavoro. E questa è una prossimità destabilizzante poiché dall'altro non sappiamo cosa aspettarci. Non ci è possibile rimuovere o aggirare con un click differenze fin troppo reali e l'universalità perduta o immaginaria dei nostri valori deve lasciare il posto ad una faticosa compatibilità.

Il rischio è che questa "unità del mondo" comporti un "enorme aumento dell'odio reciproco e una sorta di irritabilità universale di tutti contro tutti" come osserva Pankaj Mishra. E non basta. L'Europa, aggiunge Mishra, "non produce più fiduciosamente, come ha fatto per due secoli, il surplus della storia globale; e i popoli che l'Europa un tempo dominava oggi mal tollerano le norme prodotte da quella storia. I tentativi di definire l'identità europea separandola violentemente dal suo presunto "altro" storico, e con la creazione di opposizioni (civili/arretrati, laici/religiosi) non possono avere successo in un'epoca in cui questo "altro" possiede anch'egli il potere di scrivere e di fare la storia"³².

Ma possiamo vivere più storie contemporaneamente? Nello stesso tempo, nel medesimo spazio? Domande inedite ma inevitabili, soprattutto quando salta la possibilità di fondare i comportamenti reciproci su aspettative razionali, ma soprattutto quando sono in gioco i valori non negoziabili. L'assalto dell'islamismo terrorista a Parigi dello scorso gennaio ci ha portato immediatamente davanti agli occhi uno scontro di culture che non si lasciano comporre, realizzando addirittura un incrocio tra anti-modernità e modernità evoluta, come la chiamava Beck, tra la coscienza di sé dell'Occidente e l'idea dell'Occidente che hanno gli altri. Noi reagiamo ancora una volta sorpresi dal fatto che la terra della democrazia - l'Occidente - diventi bersaglio e nemico per qualcuno. Di più: ci accorgiamo che quel qualcuno è cittadino europeo e occidentale come noi, e scopriamo che poco er volta ha scelto di spogliarsi della nostra dimensione di libertà e di democrazia, rinunciandovi espressamente, per rivestirsi di una cultura radicale di morte.

Più ancora: apprendiamo increduli che una scuola a Tolosa, un museo a Bruxelles e a Tunisi, un caffè a Sidney, il parlamento a Ottawa, a Parigi un negozio *kosher*, un giornale, una tipografia, divengono *target* proprio perché sono i luoghi in cui va in scena la grandiosa normalità quotidiana della nostra democrazia materiale considerata eversiva dall'islamismo terrorista, cioè le regolari garanzie reciproche che ci scambiarne giorno per giorno, quella forma abitudinaria di regola civile che abbiamo dato alla nostra società vivendo, e di cui stiamo morendo.

Ma ecco che le vignette di "Charlie Hebdo" costruiscono significati tra loro opposti, perché diversi sono gli occhi di chi le legge all'interno di culture differenti. Coloro che ricevono e interpretano i messaggi non sono soggetti neutri e fungibili. L'antropologo Francesco Remotti osserva che "gli autori e gli editori delle vignette hanno senza dubbio evocato - in modo esplicito o implicito - un determinato "noi": un "noi" per il quale è possibile, legittimo, divertente, creativo costruire quel tipo di vignette satiriche; così come hanno inevitabilmente evocato "altri", per i quali quelle vignette assumevano un significato irridente e blasfemo. Nel rispondere a quei messaggi questi altri si sono, a loro volta, organizzati in 'noi',.. Ma i "noi" non sono sempre fonte di conflitto, assertori di identità esclusiva. Tutto dipende da come i "noi" interpretano sé stessi e come si dispongono nella

31 la *Repubblica*, 1 novembre 2006.

32 Pankaj Mishra, in 'la *Repubblica*', 8 febbraio 2015.

relazione con gli "altri"; e dall'incidenza che nella loro organizzazione viene ad assumere l'alterità, il modo di intendere i rapporti con gli altri. E abbastanza intuitivo che quanto più i "noi" si chiudono in sé stessi e rifiutano l'alterità, tanto più aumentano i rischi di conflitti e di scontri" ³³. Per questo hai ragione quando definisci il nostro un "multiculturalismo superficiale", con una debole fascinazione per la diversità, "semplici flirt con ciò che appare esotico, in un sistema che riconosce la legittimità di culture diverse dalla nostra, ma ignora o rifiuta quanto vi è di sacro e non negoziabile in tali culture". Lo sforzo titanico, eppur necessario, diventa quello di rinegoziare un nuovo spazio comune. È già iniziata l'epoca in cui, come dice Michael Walzer, "i paesi rivestiranno un significato minore per i loro abitanti perché molti di loro non vi risiederanno da lungo tempo; le tombe dei loro antenati saranno altrove; il terreno sul quale vivranno non sarà per loro suolo sacro e i loro vinti non evocheranno ricordi storici e personali" ³⁴.

Eppure proprio nell'assalto di Parigi c'è stata addirittura una confusione del sacro. In nome della sacralità dell'immagine violata di Maometto, i terroristi islamisti hanno portato la morte dentro le stanze di un giornale, senza accorgersi che la redazione di un giornale è un luogo sacro della laicità occidentale, perché riassume in sé l'autonomia dal potere, il diritto di informare e di essere informati, la libertà d'opinione. Anzi, è successo qualcosa di particolare, ed è significativo che sia successo proprio in Francia: milioni di cittadini hanno capito che la libertà di espressione coincide con la libertà *tout court*, non ne ha l'ampiezza ma ne è un presupposto e un elemento fondamentale. Dunque è qualcosa che ci appartiene, che determina e distingue la nostra cultura, e proprio per questo è qualcosa che va difeso. "La libertà di parola, di dare e ricevere informazioni", dice Ian McEwan, "porre domande scomode, di ricerca accademica, di critica, di fantasia, di satira - l'interscambio dell'intera gamma delle nostre capacità intellettuali, è la libertà che fa esistere tutte le altre. La libertà di parola non è il nemico della religione, è il suo nume tutelare. È grazie alla sua presenza che Parigi Londra e New York sono piene di moschee. A Riyadh, dove è assente, le chiese sono vietate. Oggi come oggi chi importa una Bibbia lì rischia la pena di morte" ³⁵. Altro che cuore freddo della democrazia. Avremmo qualcosa in cui credere, se soltanto fossimo meno cinici e più consapevoli: se soltanto lo sapessimo.

Solo la democrazia ci resta, dunque: con la nuova fatica di doverne ogni volta rinegoziare la traduzione pratica, affermando il suo valore di metodo per noi universale mentre sappiamo che è vista dai suoi avversari come un'ideologia di parte e a bassa intensità. Perché noi siamo credenti deboli, testimoni infedeli.

La democrazia come abitudine quotidiana dei gesti, degli spazi, della misura reciproca, della proporzione tra la realtà e la sua rappresentazione, ci sembra una riduzione nella mediocrità, una svalutazione, un codice, una specie di moderno *pi greco* sociale. E invece non è una formula, ma ciò che dà forma al nostro stile comune di vita, lo legittima e ci consente uno scambio naturale di libertà, che si combinano e crescono insieme definendo gli ambiti e costruendo uno spazio comune. Se perdiamo questa regola, che è diventata l'unica costante culturale della parte di mondo in cui viviamo, non ci resta altro. Viene meno il diritto al dubbio, l'opinione pubblica lascia il posto al senso comune, che è tutt'uno con il potere, il quale è capace più di noi di fabbricarlo, di impersonarlo e di diffonderlo.

Ma arrivati fin qui, possiamo dire che un'opinione consapevole e responsabile ha bisogno di una democrazia che funzioni. Non soltanto nelle regole e nelle istituzioni, ma nella vita quotidiana. Vale oggi quel che Simone Weil scriveva nel 1934: "Mai gli uomini sono stati più incapaci non solo di sottomettere le loro azioni al loro pensiero, ma persino di pensare" ³⁶. E vale quel che Albert Camus diceva vent'anni dopo: "Probabilmente è difficile trovare un'epoca in cui la quantità di persone umiliate sia così grande" ³⁷.

Perché stupirci allora se non c'è un principio di reazione, se lo spazio pubblico è vuoto, se il potere si è liberato dell'obbligo del rendiconto, quello che fa domandare a Woland - prima dell'ultimo volo nel *Maestro e Margherita* di Bulgakov - se tutti i conti sono stati saldati? Stiamo dicendo, infine, che non c'è un'opinione autonoma se non si salva la dignità della persona. Questo forse è il bandolo

33 Francesco Remotti, *Cultura*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 116.

34 'la Repubblica', 1 maggio 2014

35 'Free speech', gennaio 2015.

36 Simone Weil, *L'attesa delle verità*. Garzanti, Milano 2014.

37 Albert Camus, *Il futuro della civiltà europea*, Castelvecchi, Roma 2012.

di Babele, di quella "dialettica di senso e follia" che tu hai spiegato, e che tiene aperto nonostante tutto il mistero del futuro e la sua incontrollabilità. Qui sta il segreto di quella moralità civica senza la quale secondo Bertrand Russell le comunità periscono: cercare di restaurare - è ancora Camus - un po' di ciò che fa la dignità del vivere e del morire.

Bisognerebbe ricordarsi che la Sapienza e non altri, secondo le Scritture, era presente alla creazione del mondo, è lei che "porta nel visibile" la conoscenza e per questo non "si allontanerà dalla verità". Cercare di sapere, voler capire, affidarsi alla conoscenza anche quando tutto sembra perduto. Poi, certo, resta la denuncia di Canetti, che tu ricordi, il fallimento della parola e la scrittura colpevole di non aver mai impedito le guerre. Ma questo vale per la ragione, vale per la bellezza, vale per la tecnica; perché vale per l'uomo. George Steiner dice di aver passato la vita cercando di capire perché l'arte e la cultura non abbiano fermato la barbarie e anzi ne siano state spesso gli alleati e l'ornamento. Nulla ci garantisce, niente ci assicura, perché per fortuna nulla è predeterminato. Dipende da noi: un'affermazione terribile e grandiosa, che mette il mondo in gioco, nelle mani dell'uomo. A patto di non dimenticare il diritto e il dovere di riproporre anche oggi al potere e a noi stessi la domanda di Pilato di duemila anni fa, quand'era circa l'ora sesta, prima che entrasse il tripode con l'acqua per lavarsi le mani - suprema viltà dell'Occidente - rifiutando di distinguere tra il bene e il male: *quid est veritas?*

Z.B. Negli ultimi anni la domanda di Ponzio Pilato ha acquistato una nuova vitalità: viene ripetuta di continuo, in tantissimi romanzi, pezzi teatrali e trattati filosofici, nei media come in discussioni serie e discorsi oziosi. Ed esattamente come nei Vangeli, senza che abbia ancora una risposta soddisfacente per tutti; il che spiega perché quella domanda sia così tanto di moda, così frequentemente riesaminata con infinite sottigliezze e dibattuta, a differenza di un passato non molto lontano quando le risposte - grazie a gerarchie del potere caparbie e apparentemente indomabili - sembravano abbastanza ovvie da rendere la domanda quasi superflua. Ma oggi, come osservi acutamente, ogni tipo di culture diverse, molto spesso apparentemente incompatibili, sembrano "versarsi nello stesso fiume", mentre è morta e sepolta l'epoca dell'"imperialismo culturale", perché nel nostro mondo multicentrico "gli altri" che hanno visioni differenti su ciò che la *veritas est* "possiedono il potere di scrivere e fare la storia".

L'espressione "lavaggio del cervello", introdotta da Edward Hunter in un articolo del 7 ottobre 1950 su "Miami News", ha avuto una carriera davvero spettacolare nel dibattito pubblico oltre che nel linguaggio comune. Ripescato da un antico passato - non occidentale -, quel concetto si riallacciava alla tradizione cinese dell'insegnamento taoista risalente a millenni addietro e attribuito all'eredità degli scritti del Laozi⁰¹⁰ e dello Zhuangzi⁰¹¹. Il taoismo istruiva i suoi seguaci a mondare i loro

010 Dalla Treccani. Filosofo cinese (secc. 6°-5° a. C.) di cui non si conoscono con esattezza né il nome né le vicende della vita; probabilmente è figura del tutto leggendaria. Sembra avesse per soprannome *Dan*, per cui è spesso chiamato Lao Dan, e che il suo cognome fosse Li. Autore del *Daodejing*, composto di poco più di cinquemila parole e racchiudente gli elementi della sua dottrina.

011 Dalla Treccani. Filosofo cinese (4° sec. a.C.). Noto anche come *Zhuang Zhou*, è considerato dalla tradizione l'erede del taoismo dopo Laozi, sebbene non vi siano in proposito riprove storiche. Poco o nulla si conosce della sua vita, se non quanto riferito da Sima Qian nel suo *Shiji* ('Memorie di uno storico'), e cioè che, originario del distretto di Meng, situato nell'odierna provincia dello Henan, visse durante il regno dei sovrani Hui di Liang (370-319 a.C.) e Xuan di Qi (319-301 a.C.) e che ricoprì per pochissimo tempo un'insignificante carica a Qiyuan, ritirandosi poi definitivamente a vita privata. Tutto lo *Zhuangzi*, l'opera solitamente attribuitagli, e soprattutto i primi sette capitoli, verosimilmente quelli più fedeli al suo pensiero, sono pervasi da una liricità prorompente; alcuni dei temi trattati e ricorrenti, come per es. l'irrisione di ogni tensione logica, la certezza dell'inutilità di qualsivoglia norma o prescrizione rituale, la beata serenità diffusa dalla morte, concepita non come una drammatica interruzione, ma semplicemente come un passaggio di stato simile all'alternarsi delle quattro stagioni, fanno sicuramente di Z. una delle figure di maggior fascino della storia cinese. Nulla è più infido e ingannevole, secondo Zhuangzi, di quanto si origina o discende dall'apparente stabilità della ragione: tutto fluisce incessantemente e lo sforzo di fissarlo con nomi è davvero velleitario, e conduce tutt'al più a una corrispondenza fra cosa e nome di natura soltanto convenzionale. Pertanto ogni cosa vive perché muore e muore perché vive. È lo stato indivisibile del cosmo che così prevale, donde la fallacia di ogni divisione e di ogni distinzione analitica. Non v'è dunque una via retta né una nociva, come d'altronde non v'è una via o un complesso di regole per ordinare lo Stato o per disciplinare gli uomini. Il saggio agisce conformemente al fluire delle cose, senza mai ostacolarle con la propria volontà: in tal senso, è il *dao* medesimo, giacché affrancatosi da ogni distinzione, segue la spontaneità della propria natura. Il cuore del saggio riflette le cose come realmente sono; anzi, il saggio usa il suo cuore proprio come uno specchio terso che riflette fedelmente l'immagine di ciò che è, di ciò che si

cuori e le loro menti dalla feccia e dal fango della mondana vita quotidiana per rendersi adeguati, pronti e degni di entrare nel sublime universo del santo; quell'idea fu riciclata millenni più tardi da Mao nel precetto di purificare i cuori e le menti dai residui della mentalità reazionaria onde meritare di far parte della società comunista priva di classi che stava nascendo (un altro termine usato nella Cina maoista per questa operazione era "rovesciare").

In realtà, la forma in cui l'antica ed esotica idea taoista fu reincarnata nel nostro passato recentissimo può essere vista come un caso specifico di un fenomeno culturale molto più vasto, praticamente universale, descritto da Victor Turner come "rito di passaggio (simbolico)" da una assegnazione/condizione sociale a un'altra (per esempio, dall'adolescenza all'età adulta o dal celibato/nubilato allo stato matrimoniale). Fra il punto di partenza e quello di arrivo dev'essere! - secondo lo schema di Turner - uno "stadio di transizione", una sorta di "limbo", di "terra di nessuno", di simbolica "nudità sociale" per così dire: tutte le bardature e le attrezzature dello status che sta per essere abbandonato devono essere tirate giù - tolte, rimosse, dismesse e spazzate via - prima che si indossino i distintivi dello status che viene assunto: i soggetti che compiono il passaggio devono prima essere spogliati nudi - in sostanza essere radicalmente purificati delle tracce del passato - per poter essere ammessi alla loro nuova identità sociale. Un po' come un ripulire l'area per edificarvi una nuova costruzione - anche se in questo caso ciò che viene costruito è la mentalità umana.

Mi domando se l'idea del "lavaggio del cervello" avrebbe avuto una altrettanto folgorante carriera e avrebbe goduto di una altrettanto solida aura di veridicità, anzi evidenza, se avesse fatto la sua comparsa nel discorso pubblico soltanto oggi, cioè a più di settant'anni di distanza dall'epoca di Mao; e se Victor Turner avesse proclamato la mente resa nuda come uno stadio indispensabile per tutti e avesse elaborato la sua teoria dei "riti di passaggio" nel 2015 anziché nel 1969 (dopo tutto, come osservava Hegel, il compito dei filosofi è di interessare reti [concettuali] che "afferrino il loro tempo"). Il modello del "lavaggio del cervello" funzionava fin tanto che aveva davanti (in realtà presumeva) una salda coerenza e una inesorabile compattezza di credenze nette e inequivocabilmente distinte fra loro, che si escludono reciprocamente e sono incompatibili, che non possono essere tenute insieme e fra le quali non c'è in pratica possibilità di comunicazione di buona volontà: tutte qualità che la realtà del mondo spaccato a metà e la guerra fredda fra le due metà, separate da frontiere e non collegate da ponti, rendevano quasi ovvie. Per passare da una parte all'altra attraverso confini rigorosamente sorvegliati, ci si doveva sottoporre a una quarantena di limbo: bisognava prima di tutto "disfare le valigie" - bisognava purificarsi, lasciarsi "interrogare", spogliarsi nudo non solo nel senso "sociale" della nudità. Era questa la realtà del mondo che l'idea del "lavaggio del cervello" quando riferita al cambiamento della mente, e del "vuoto sociale" quando riferita al cambiamento di posizione sociale, riflettevano. In quella realtà, il disimpegno spirituale ricalcava esattamente la distanza territoriale e l'allontanamento fisico, a parte una "quinta colonna" che osava, a proprio rischio e pericolo, di infrangere la regola.

Adesso non è più così, perché i confini da attraversare sono oggi, com'è ben noto, confusi e porosi, o perché i "passaggi", abbondanti e insieme eminentemente reversibili e quindi di scarsa incidenza concreta, si sono trasformati da pietre miliari della vita e punti di non ritorno in una specie di banalità quotidiana, quasi una routine che non esige che si effettuino alcun "rito" speciale. Non è richiesto alcun lavaggio del cervello, quando i contenuti del cervello sono in flusso continuo e comportano cambiamenti. Soprattutto in quelli di noi abitanti del pianeta che sono cresciuti, sono stati educati e addestrati a sentirsi liberi, a scegliere con libertà e ad agire di conseguenza.

Un effetto della elevazione di una simile libertà (fisica e spirituale) al vertice della gerarchia dei

manifesta, reagendo così al mondo come la fluidità dell'acqua e con l'immediatezza dell'eco. La vera conoscenza non muove dunque dalle distinzioni, ma soprattutto dal loro superamento. E fra tutte le distinzioni la più emblematica è certamente quella fra veglia e sonno, o fra esperienza onirica ed esperienza di veglia, affermata vigorosamente da Zhuangzi con il notissimo aneddoto di quel tale che ignora se sia egli a sognare di essere una farfalla o se addirittura sia la farfalla a sognare di essere quel tale. Né è immaginabile alcuna distinzione fra Cielo e uomo, poiché l'uomo autentico, vero (*zhenren*) è colui in cui non v'è né preponderanza di cielo né di uomo: è, in altri termini, l'ennesima affermazione dell'unità suprema. Anche il trionfo sulla morte, variamente considerata nello *Zhuangzi*, non è nient'altro, in ultima analisi, che la perdita di individualità dell'uomo o di singolarità della cosa in un'intima identificazione con l'imperituro mutamento del cosmo. Si intende allora perché la dissoluzione corporea o materiale, più che una degenerazione naturale, rappresenta solo un momento dell'inesausta trasformazione del tutto, del *dao*.

valori, come noi abbiamo fatto, è la coesistenza altrimenti impensabile di elementi contrapposti (il Corano vicino al Vangelo e alla Torah sullo stesso scaffale e nella stessa lista delle cose da leggere). Il "passaggio" fra identità distinte non ha più bisogno di un limbo, di un territorio "di interposizione" che le tenga separate; la variazione di mentalità non richiede più lavaggio del cervello. Persone di diverse denominazioni, a volte con credi fortemente contrastanti, non possono più ignorare la presenza reale - fin troppo reale - l'una dell'altra, non possono asserragliarsi per escludere gli incontri faccia a faccia, e noi possiamo/abbiamo bisogno, dobbiamo/non possiamo evitare di parlarci reciprocamente. Noi abbiamo abbondanti occasioni di guardarci fra noi in cagnesco e combattere; ma abbiamo anche la possibilità di dialogare, e quindi la possibilità di evitare di sparare. Il filosofo tedesco di scuola neoscettica Odo Marquard, fra il serio e il faceto, fa derivare la parola tedesca per dubbio (*Zweifel*) dal numero due (*zwei* in tedesco) e osserva: "Se - in riferimento al testo sacro - due interpreti affermano in contrasto fra loro: 'Io ho ragione, la mia comprensione del testo è la verità, la verità indispensabile alla salvezza, questa e non un'altra' si può arrivare allo scontro violento... Si può comprendere questo testo anche diversamente e - se ciò non basta - ancora diversamente e ancora una volta diversamente".

L'"ermeneutica pluralizzante" affermata da Marquard trasforma - dovrebbe trasformare - una relazione dipendente dalla "ostinata insistenza sulla verità di un soggetto" in una "relazione interpretativa". Questo, secondo Marquard, con cui credo di concordare, può portare a sostituire un "essere per uccidere" con un "essere per il testo". E se quest'ultima modalità di essere prevale, non ci sarà posto per il grido attribuito variamente ad Arnaldo Almarico o a Simone di Monfort; "*Caedite eos! Novit enim Dominus, qui sunt eius*" ("Uccideteli! Poiché il Signore riconoscerà i suoi") ...

C'è però un'avvertenza da fare: come nella maggior parte dei casi, forse in tutti, ogni scelta comporta che si guadagni qualcosa e si perda qualcos'altro. Sotto moltissimi aspetti, dibattere un testo è per tutte le parti in causa enormemente vantaggioso rispetto all'uccidere. Ma lo stesso elemento di dubbio che crea quel vantaggio provoca insieme un qualche ammorbidente: non solo di umori e maniere, ma di fedi. Esso rende anche difficile, quasi impossibile, accettare che altri possano considerare le proprie credenze come non suscettibili di discussione e quindi vedano noi, gli altri degli altri, noi che li interroghiamo o rifiutiamo di prenderli abbastanza sul serio, come casi di *unwertes Leben* ("vita indegna"). Diventa quasi impossibile accettare che ci siano persone pronte a uccidere nel nome delle proprie credenze, pronte a sacrificare la loro stessa vita per difenderle, o per mostrare che le loro credenze meritano che si muoia per esse. Ma persone del genere *ci sono*, e non in un luogo lontano, racchiuso in una fortezza sicura, ma dietro la porta accanto, sedute al tavolo vicino o sulla vicina panchina del parco. E non possiamo desiderare di tenerle lontane o costringerle a sparire.

Le persone libere rigettano i dogmi, e quindi trovano il dogmatismo degli altri incomprensibile e riprovevole. Il contrasto fra "creativo e divertente" contro "irridente e blasfemo", rilevato da Francesco Remotti che tu citi, opera su entrambi i fronti. Il dogmatico non è più capace di apprezzare la creatività e l'elemento di divertimento in ciò che egli crede sia irridente e blasfemo di quanto noi, gli scettici tipo Marquard, siamo capaci di scoprire l'irrisione e la blasfemia in ciò che noi sappiamo, sentiamo, sperimentiamo e pratichiamo come creativo e divertente.

Una situazione del genere presenta certo un problema per la cui soluzione non ci sono scorciatoie. Per noi ci sono voluti millenni perché mettessimo nell'agenda pubblica l'abolizione della pena capitale. Per noi ci sono voluti millenni perché vietassimo la schiavitù. E ci sono voluti millenni perché promuovessimo l'uguaglianza dei sessi. E chi sarà tanto arrogante da sostenere che abbiamo effettivamente raggiunto tutti questi obiettivi una volta per tutte? Noi possiamo sperare (io lo spero, quanto te) che la nostra verità si imporrà alla fine sul pianeta che abbiamo in comune, così com'è accaduto (quasi) nella "nostra" parte del globo. Ma abbiamo comunque bisogno di attrezzarci per la estenuante lunghezza del cammino, per le scabrosità della strada e per la limitata affidabilità dei veicoli a nostra disposizione. Quello che abbiamo davanti a noi da affrontare è quello che i francesi chiamano un *travail de longue haleine* ⁰¹².

In ogni caso, continuo a ripetere che fra i veicoli disponibili per percorrere questa strada c'è il serio dialogo fondato sulla buona volontà (informale, aperto, cooperativo, per citare di nuovo le

012 Lavoro di lungo termine, ndr

qualificazioni di Richard Sennett), che miri alla comprensione reciproca e al mutuo beneficio, che meriti la massima fiducia (anche se non certo assoluta e incondizionata). Un dialogo di questo tipo non è compito facile né - diciamo pure - allegro; richiede una determinazione solida e costante, capace di resistere a ripetuti e anche molto negativi risultati, un forte senso dell'obiettivo finale, una grande arte, e la disponibilità ad ammettere i propri errori insieme con l'arduo e faticoso dovere di porre riparo ad essi; e soprattutto tanta pacatezza, equilibrio e pazienza.

Bene: le tendenze attuali non annunciano nulla di buono circa la possibilità che questi requisiti si realizzino a breve scadenza. Anzi alcune di esse sembrano puntare piuttosto nella direzione opposta. Tanto per citarne una, tanto più pernicioso in quanto è largamente acclamata per i suoi presunti benefici: un numero crescente di osservatori ammoniscono sulla marea montante dello "slacktivism" (attivismo lento), incoraggiato e aiutato dal numero sempre più ampio di siti web che integrano i cosiddetti "social network" come Facebook o Twitter, noti per il fatto che invitano i loro utenti ad esprimere l'interessamento per le questioni pubbliche e la preoccupazione per i mali della società pigiando il mouse e cliccando su "mi piace" o "tweet", e danno così loro l'illusione di "fare qualcosa di buono senza allontanarsi dalla loro sedia". Lo slacktivism, un atteggiamento pericoloso per le sue seducenti promesse di un comfort fisico e spirituale e una virtuale (in più d'un senso) assenza di rischio, può disporre i suoi seguaci a dimenticare quello che l'originale attivismo doveva significare. Ci troviamo ancora in una fase molto preliminare della nostra disperata ricerca di modi efficaci per tradurre le nostre intuizioni in parole significative, le parole in programmi, i programmi in azioni, e le azioni in realtà.

Gli antichi dicevano: *Talem habebis fructum, qualis fuerit labor* ("Il frutto che avrai sarà pari al lavoro che ci avrai messo"). Era vero allora. Ed è vero oggi. E rimarrà vero per molto tempo a venire.

Epilogo (a firma di Ezio Mauro, ndr)

In *No sense of place*¹, Joshua Meyrowitz fa la seguente osservazione: "Molte delle caratteristiche della "era dell'informazione" ci fanno assomigliare alla più primitiva delle forme sociali e politiche: la società di cacciatori e raccoglitori. In quanto popolazioni nomadi, i cacciatori e i raccoglitori non hanno un rapporto di fedeltà col territorio. Non hanno nemmeno il "senso del luogo"; le loro attività specifiche non sono legate strettamente ad ambienti specifici. L'assenza di confini sia nella caccia, sia nella raccolta, sia nelle società elettroniche, porta a molti sorprendenti paralleli".

Quando la lessi, mi colpì molto. E mi chiesi se questa associazione poteva andare anche in una direzione simbolica; significare lo spazio grande dell'orizzonte che si para davanti. Perché in ogni tempo non siamo che all'inizio di un lungo viaggio tutto da organizzare.

E allora chiediamoci: quanto è aperto e contendibile lo spazio del nostro orizzonte? Le soluzioni della tecnica, il pensiero dominante, il deficit di autonomia della politica, la semplificazione indotta dalla velocità sono tutti elementi della modernità che sembrano spingerci dentro un grande imbuto invisibile, verso una direzione obbligata, quantomeno consigliata, e comunque con poche alternative. In questo viaggio, siamo teoricamente autonomi, vorremmo essere liberi. Possiamo scartare. Possiamo rallentare o forzare. Possiamo svoltare, e uscire. Noi possiamo non far parte del tracciato, ma usare il percorso, non subirlo. Se muniti dell'arma del dubbio, possiamo governare la seduzione esercitata dagli evidenti benefici della modernità, possiamo chiederci davanti ad ogni soluzione innovativa; chi guida il processo? E io, utilizzo il sistema in cui mi muovo o vengo utilizzato? Quanta reale libertà c'è nell'apparente scelta che ho appena compiuto?

Un tempo, in alcuni regimi, bisognava difendere l'autonomia dell'individuo davanti alla totalità pervasiva del sistema che lo annullava. Oggi bisogna dare un valore alla solitudine del singolo, renderla intelligente, consapevole: anche in questo caso autonoma, sia pure per un processo inverso. Conservare la possibilità di scegliere significa tenere aperte opzioni diverse, cioè lo spazio dell'azione, dell'azione politica. Il problema sembra addirittura fisico, è invece culturale. Vale la pena di rifarsi ad un passaggio fondamentale del *Maestro e Margherita*, che durante la dittatura sovietica veniva letto in Russia come una profezia, nonostante tutto: nonostante il peso della realtà,

¹ Joshua Meyrowitz, *No sense of place. The impact of electronic media on social behavior*, Oxford University Press, New York 1984 [trad. it. *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna 1994].

i rapporti di forza, il dominio di un potere costruito per resistere nell'eternità: "Tutto può ancora accadere, perché nulla può durare per sempre".

Questa frase di Bulgakov basta per schiudere l'orizzonte. E infatti Margherita aveva sognato "un sito sconosciuto, desolato, triste, sotto il cielo fosco della primavera precoce. Aveva sognato quel cielo grigiognolo, pezzato di nuvole trascorrenti e sotto uno stormo silenzioso di cornacchie". Ed ecco, si spalanca la porta di una casa di tronchi "e appare lui", lontano, coi capelli arruffati e la barba lunga; le fa cenno con la mano, la chiama. "Soffocando nell'aria morta, Margherita corse sulle zolle verso di lui e in quel momento si destò". "Ci credo!", sussurrava solennemente Margherita. "Ci credo! Qualcosa accadrà". Poco dopo, comincia a volare, sopra una massa di tetti, un lago tremolante di luci elettriche, "sola con la luna che volava a sinistra sopra di lei". Incredibilmente, tutto è ancora possibile.

Nel momento della massima disperazione, quando capisce che non può pubblicare *Il Maestro* e lo consegna alla moglie perché lo custodisca nell'armadio dove già nascondeva le sue "commedie assassinate", Bulgakov sembra ripetere la medesima formula a sé stesso: "In ogni caso non conosciamo il futuro che ci aspetta".

Questo spazio che conserviamo incognito, ancora contendibile, è il sentiero d'uscita da Babel. L'orizzonte è aperto.